



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

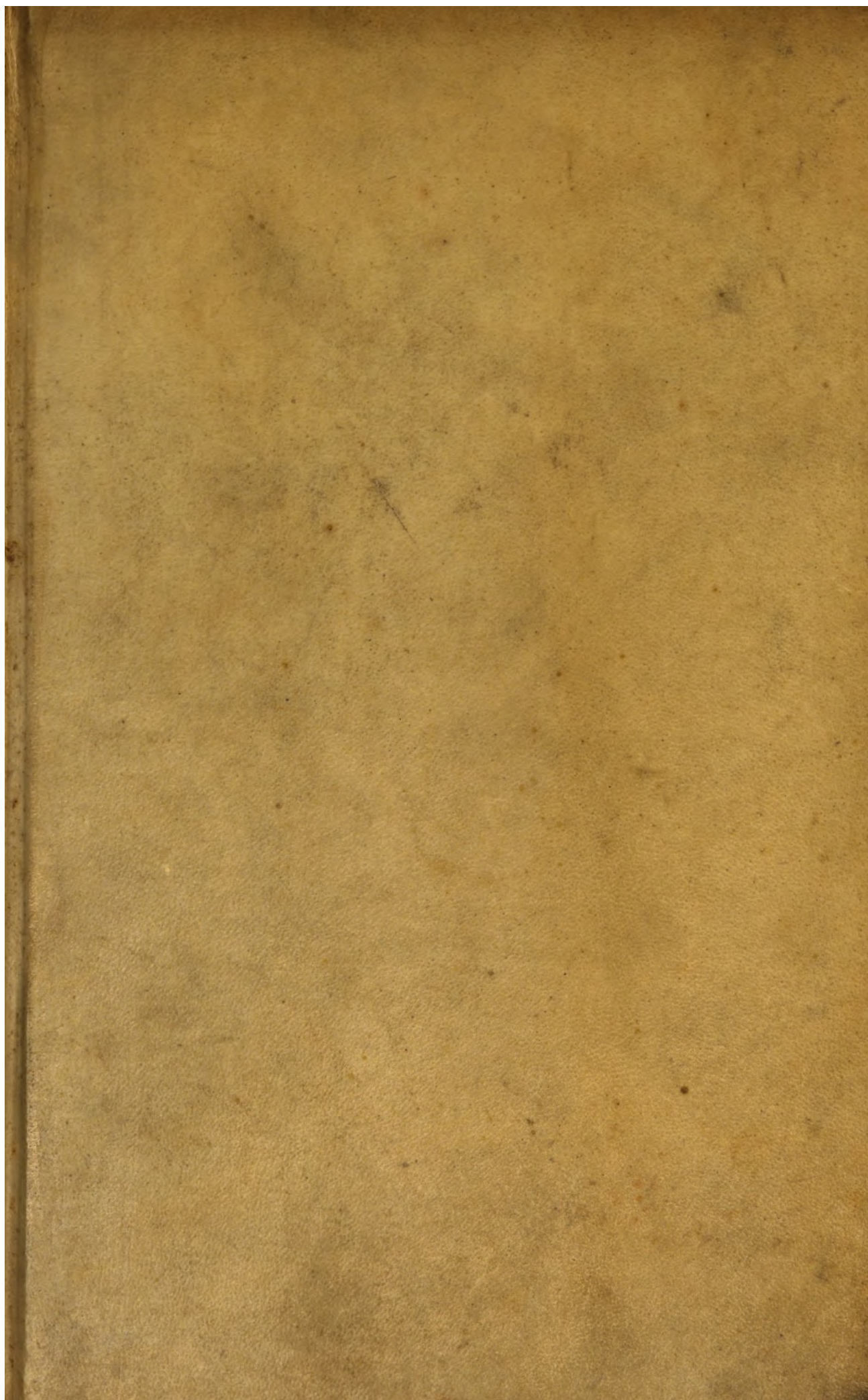
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

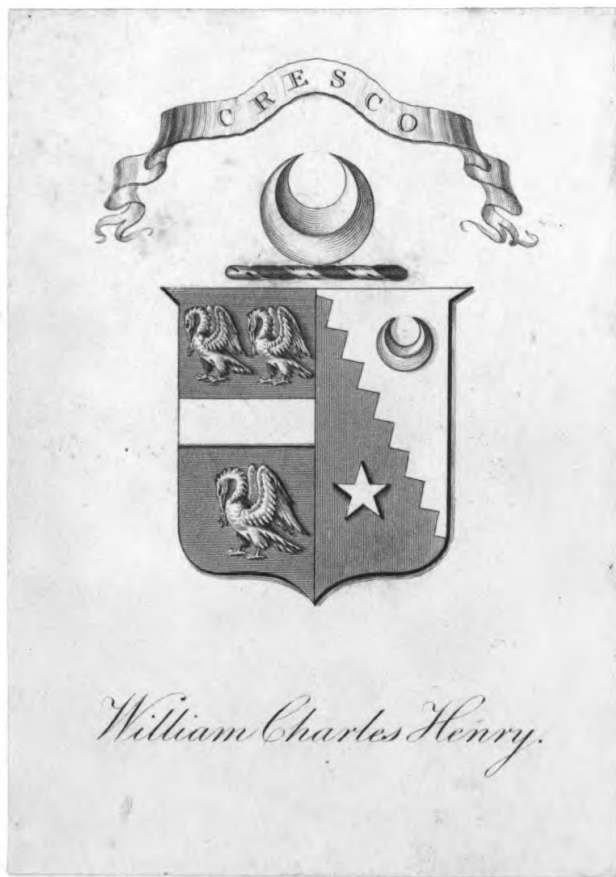
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Italian



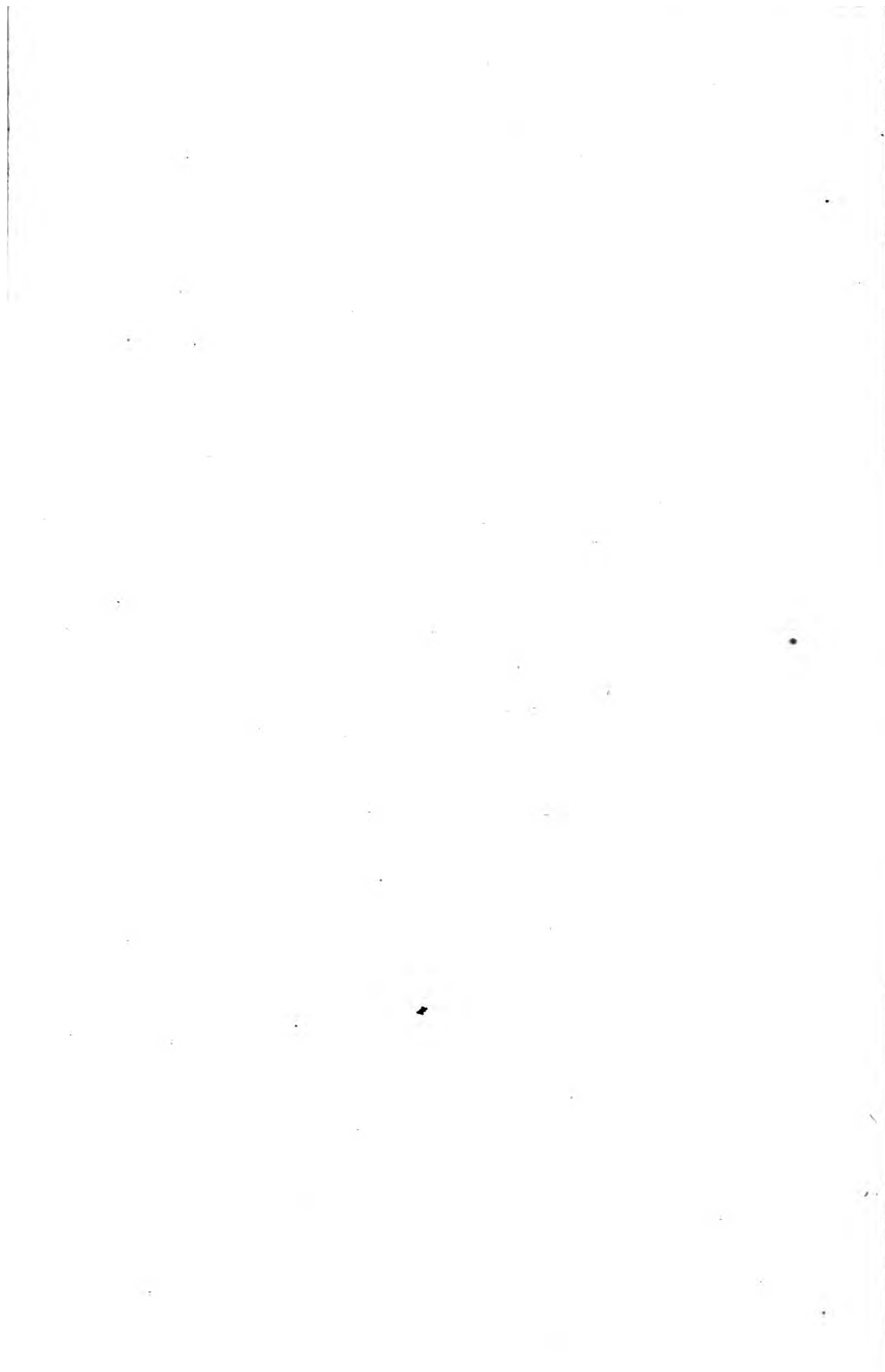
Capitolo 57/111

no. 111

1923



95



IL MATTINO
IL MERIGGIO, IL VESPRO

E

L A N O T T E

POEMETTI

DI GIUSEPPE PARINI



FIRENZE
PRESSO I FRATELLI CIARDETTI
1822.



ALLA MODA



Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia; misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sacrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo, e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo, che tu di

questi specialmente ora godi , e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblio . Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola , così fia pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto , e pensi a cangiarti , e risorgere in più graziose forme . Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino , forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera ; e il loro Autore si studierà di comporli , ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari .

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri;
Me precettor d' amabil Rito ascolta.

Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderei,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l' are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio nelle Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. Invano Marte

A se t' invita; ch  ben folle   quegli
 Che a rischio della vita onor si merca,
 E tu naturalmente il sangue abborri.
 N  i mesti della Dea Pallade studi
 Ti son meno odiosi: avverso ad essi
 Ti feron troppo i queruli recinti,
 Ove l' arti migliori, e le scienze
 Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
 Fan le capaci volte echeggiar sempre
 Di giovanili strida. Or primamente,
 Odi quali il Mattino a te soavi
 Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia dell' Alba
 Innanzi al Sol, che di poi grande appare
 Sull' estremo orizzonte a render lieti
 Gli animali e le piante e i campi e l' onde.
 Allora il buon villan sorge dal caro
 Letto, cui la fedel sposa, e i minori
 Suoi figlioletti intiepidir la notte;
 Poi sul collo recando i sacri arnesi,
 Che prima ritrovar Cerere e Pale,
 Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
 Lungo il picciol sentier da' curvi rami
 Il rugiadoso umor, che quasi gemma,
 I nascenti del Sol raggi rifrange.
 Allora sorge il fabbro, e la sonante
 Officina riapre, e all' opre torna

L' altro dì non perfette , o se di chiave
 Ardua e ferrati ingegni all' inquieto
 Ricco l' arche assecura , o se d' argento
 E d' oro incider vuol gioielli e vasi
 Per ornamento a nuove spose o a mense.
 Ma che? tu inorridisci , e mostri in capo ,
 Qual istrice pungente , irti i capegli
 Al suon di mie parole ? Ah non e questo ,
 Signore , il tuo mattin . Tu col cadente
 Sol non sedesti a parca mensa , e al lume
 Dell' incerto crepuscolo non gisti
 Jeri a corcarti in male agiate piume ,
 Come dannato è a far l' umile vulgo .

A voi , celeste prole , a voi , concilio
 Di Semidei terreni , altro concesse
 Giove benigno : e con altr' arti e leggi
 Per novo calle a me convien guidarvi .

Tu tra le veglie , e le canore scene ,
 E il patetico gioco oltre più assai
 Producesti la notte ; e stanco alfine
 In aureo cocchio , col fragor di calde
 Precipitose rote , e il calpestio
 Di volanti corsier , lunge agitasti
 Il queto aere notturno , e le tenèbre
 Con fiaccole superbe intorno apristi ;
 Siccome allor che il Siculo terreno
 Dall' uno all' altro mar rimbombar feo

Pluto col carro , a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite .

Così tornasti alla magion ; ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa ,
Cui ricoprian pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli ,
O d' Ispani , o di Toschi , o l' Ongarese
Bottiglia , cui di verde edera Bacco
Concedette corona , e disse : siedì
Delle mense reina . Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano , ove , te accolto , il fido
Servo calò le seriche cortine ;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo , che li suole aprire altrui .

Dritto è perciò , che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte , e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol , ch' eccelso a te pende sul capo .
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno ; e quindi io debbo
Sciorre il mio legno ; e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando .

Già i valetti gentili udir lo squillo

Del vicino metal, cui da lontano
 Scosse tua man col propagato moto ;
 E accorser pronti a spalancar gli opposti
 Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
 Che con tua pena non osasse Febo
 Entrar diretto a saettarti i lumi.
 Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
 Agli origlieri, i quai lenti gradando
 All' omero ti fan molle sostegno.
 Poi coll' indice destro lieve lieve
 Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
 Quel che riman della Cimmeria nebbia ;
 E de' labbri formando un picciol arco,
 Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
 Oh se te in sì gentile atto mirasse
 Il duro Capitan, qualor tra l'armi,
 Sgangherando le labbra, innalza un grido
 Lacerator di ben costrutti orecchi,
 Onde alle squadre varj moti impone ;
 Se te mirasse allor, certo vergogna
 Avria di sè più che Minerva il giorno
 Che, di flauto sonando, al fonte scorse
 Il turpe aspetto delle guancie enfiate.

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
 Tuo damigello i' veggo ; egli a te chiede
 Quale oggi più delle bevande usate
 Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.

Indiche merci son tazze e bevande ;
 Scegli qual più desii . S' oggi ti giova
 Porger dolci allo stomaco fomenti ,
 Sì che con legge il natural calore
 V' arda temprato, e a digerir ti vaglia ;
 Scegli il brun cioccolatte , onde tributo
 Ti dà il Guatimalese e il Caribèò ,
 C' ha di barbare penne avvolto il crine ;
 Ma se noiosa ipocondria t' opprime ,
 O troppo intorno alle vezzose membra
 Adipe cresce ; de' tuoi labbri onora
 La nettarea bevanda , ove abbronzato
 Fuma ed arde il legume a te d' Aleppo
 Giunto , e da Moca , che di mille navi
 Popolata mai sempre insuperbisce .

Certo fu d' uopo , che dal prisco seggio
 Uscisse un legno, e con ardite vele
 Fra straniere procelle e novi mostri
 E teme e rischi ed inumane fami
 Superasse i confin , per lunga etade
 Inviolati ancora ; e ben fu dritto,
 Se Cortes , e Pizarro umano sangue
 Non istimar quel ch' oltre l' Oceàno
 Scorrea le umane membra , onde tonando
 E fulminando , alfin spietatamente
 Balzaron giù da' loro aviti troni
 Re Messicani e generosi Incassi ,

Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.

Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi
Il villano sartor, che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimé, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intiero!

Ma non attenda già ch' altri lo annunzi
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spaile, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco

Sul cavo legno armoniose fila.

Nè la squisita a terminar corona
 Dintorno al letto tuo manchi , o Signore ,
 Il precettor del tenero idioma ,
 Che dalla Senna, delle Grazie madre,
 Or ora a sparger di celeste ambrosia
 Venne all'Italia nauseata i labbri .
 All'apparir di lui l' Itale voci
 Tronche cedano il campo al lor tiranno ;
 E alla nova ineffabile armonia
 De' soprumani accenti , odio ti nasca
 Più grande in sen contro alle impure labbra ,
 Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone ,
 Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
 Già la bella Francese , ed onde i campi
 All'orecchio dei Re cantati furo
 Lungo il fonte gentil dalle bell'acque. *
 Misere labbra, che temprar non sanno
 Con le Galliche grazie il sermon nostro ,
 Sì che men aspre a' dilicati spirti ,
 E men barbaro suon fieda gli orecchi !

Or te questa , o Signor , leggiadra schiera
 Trattenga al novo giorno ; e di tue voglie
 Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
 Con piacevoli detti il vano occùpi ;
 Mentre tu chiedi lor , tra i lenti sorsi

* Alamanni . *Coltiv.*

Dell'ardente bevanda, a qual cantore
 Nel vicin verno si darà la palma
 Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
 L'astuta Frine, che ben cento folli
 Milordi rimandò nudi al Tamigi;
 O se il brillante danzator Narcisso
 Tornerà pure ad agghiacciare i petti
 De' palpitanti Italici mariti.

Poichè così gran pezzo a' primi albori
 Del tuo mattin teco scherzato fia,
 Non senz'aver licenziato prima
 L'ipocrita pudore, e quella schifa,
 Cui le accigliate gelide matrone
 Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
 O da te congedati escan costoro.
 Doman si potrà poscia, o forse l'altro
 Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
 Se meno ch'oggi a te cure dintorno
 Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
 Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
 Domabile midollo entro al cerèbro,
 Sì che breve lavor basta a stamparvi
 Novelle idee. Inoltre a voi fu dato
 Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
 Moto e struttura, che ad un tempo mille
 Penetrar puote, e concepir vostr' alma
 Cose diverse, e non però turbarle,

O confonder giammai ; ma scevre e chiare
 Ne' loro alberghi ricovrarle in mente .

Il vulgo intanto , a cui non dessi il velo
 Aprir de' venerabili misteri ,
 Fie pago assai , poi che vedrà sovente
 Ire e tornar dal tuo palagio i primi
 D' arte maestri , e con aperte fauci
 Stupefatto berrà le tue sentenze .

Ma già vegg' io , che le oziose lane
 Soffrir non puoi più lungamente , e in vano
 Te l' ignavo tepor lusinga e molce ;
 Però che or te più gloriosi affanni
 Aspettan l' ore a trapassar del giorno .

Su dunque , o voi del primo ordine servi ,
 Che degli alti Signor ministri al fianco
 Siete incontaminati , or dunque voi
 Al mio divino Achille , al mio Rinaldo
 L' armi apprestate . Ed ecco in un baleno
 I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti .
 Già ferve il gran lavoro . Altri ti veste
 La serica zimarra , ove disegno
 Diramasi Chinese ; altri , se il chiede
 Più la stagione , a te le membra copre
 Di stese infino al piè tiepide pelli .
 Questi al fianco ti adatta il bianco lino ,
 Che sciorinato poi cada , e difenda
 I calzonetti ; e quei , d' alto curvando

Il cristallino rostro, in su le mani
 Ti versa acque odorate, e dalle mani
 In limpido bacin sotto le accoglie.
 Quale il sapon del redivivo muschio
 Olezzante all'intorno, e qual ti porge
 Il macinato di quell'arbor frutto,
 Che a Rodope fu già vaga donzella,
 E chiama in van sotto mutate spoglie
 Demofonte ancor, Demofonte.*
 L'un di soavi essenze intrisa spugna
 Onde tergere i denti, e l'altro appresta
 Ad imbianchir le guance util licore.

Assai pensasti a te medesimo; or volgi
 Le tue cure per poco ad altro obbietto
 Non indegno di te. Sai che compagna,
 Con cui divider possa il lungo peso
 Di quest'inerte vita, il ciel destina
 Al giovine Signore. Impallidisci?
 No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
 Dottor sarei, se così folle io dessi
 A te consiglio. Di tant'alte doti
 Tu non ornì così lo spirto e i membri,
 Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
 Sospender debbi 'l corso, e fuori uscendo
 Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
 In tra i severi di famiglia padri

* *Filli cangiata in Mandorlo. V. la Favola.*

Relegato ti giacci; a un nodo avvinto
 Di giorno in giorno più penoso, e fatto
 Stallone ignobil della razza umana .

D' altra parte il Marito ah! quanto spiace
 E lo stomaco move ai delicati
 Del vostr' *Orbe* leggiadro abitatori ,
 Qualor de' semplicetti a voli nostri
 Portar osa in ridicolo trionfo
 La rimbambita Fe', le Pudicizia ,
 Severi nomi! E qual non suole a forza
 In què melati seni eccitar bile,
 Quande i calcoli vili del castaldo ,
 Le vendemmie , i raccolti , i pedagoghi
 Di que' sì dolci suoi bambini , altrui
 Gongolando ricorda ; e non vergogna
 Di mischiar cotai fole a peregrini
 Subbietti , a nuove del dir forme , a sciolti
 Da volgar fren concetti , onde s' avviva
 Da' begli spirti il vostro amabil Globo?
 Pera dunque chi a te nozze consiglia .
 Ma non però senza compagna andrai ,
 Che fia giovine dama , e d' altrui sposa ;
 Poichè sì vuole inviolabil rito
 Del *Bel Mondo* , onde tu se' cittadino .

Tempo già fu , che il pargoletto Amore
 Dato era in guardia al suo fratello Imene :
 Poichè la madre lor temea , che il cieco

Incauto Nume perigliando gisse
 Misero e solo per oblique vie ,
 E che bersaglio agl' indiscreti colpi
 Di senza guida e senza freno arciero ,
 Troppo immaturo al fin corresse il seme
 Uman ch'è nato a dominar la terra .
 Perciò la prole mal sicura all'altra
 In cura dato avea , sì lor dicendo :
 „ Ite , o figli , del par ; tu più possente
 „ Il dardo scocca , e tu più cauto il guida
 „ A certa meta . „ Così ognor compagna
 Iva la dolce coppia , e in un sol regno ,
 E d'un nodo comun l'alme stringea .
 Allora fu che il Sol mai sempre uniti
 Videa un pastore , ed una pastorella
 Starsi al prato , alla selva , al colle , al fonte ;
 E la Suora di lui vedeali poi
 Uniti ancor nel talamo beato ,
 Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
 Gareggiando spargean di gigli e rose .
 Ma che non puote anco in divino petto ,
 Se mai s'accende , ambizion di regno ?
 Crebber l'ali ad Amore a poco a poco ,
 E la forza con esse ; ed è la forza
 Unica e sola del regnar maestra .
 Perciò a poc' aere prima , indi più ardito
 A vie maggior fidossi , e fiero alfine

Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
 E il capo, risonar fece a quel moto
 Il duro acciar che la faretra a tergo
 Gli empie; e gridò: solo regnar vogl' io.
 Disse, e volto alla madre „ Amore adunque
 „ Il più possente in fra gli Dei, il primo
 „ Di Citerèa figliuol ricever leggi,
 „ E dal minor german ricever leggi,
 „ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
 „ Non oserà fuor ch'una unica volta
 „ Ferire un'alma, come questo schifo
 „ Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
 „ Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
 „ A mio talento, e qualor parmi. un altro
 „ Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
 „ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
 „ Perchè men velenosi e men crudeli
 „ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
 „ A me dalle mie man quest'arco e queste
 „ Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci,
 „ Quasi rifiuto degli Dei, Cupido?
 „ Oh il bel viver che fia qualor tu solo
 „ Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
 „ Studiarti a torre dalle languid' alme
 „ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
 „ Di foco in vece! Or, genitrice, intendi;
 „ Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere

„ Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
 „ Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
 „ Me non trovin mai più le umane genti. „
 Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
 Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
 Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
 Sparge, ma invano; onde a' due figli volta,
 Con questo dir pose al contender fine.
 „ Poichè nulla tra voi pace esser puote,
 „ Si dividano i regni. E perchè l'uno
 „ Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
 „ Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l'opra.
 „ Tu che di strali altero, a fren non cedi,
 „ L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
 „ E tu che di fior placidi hai corona,
 „ Le salme accoppia, e coll'ardente face
 „ Regna la notte. „ Ora di qui, Signore,
 Venne il rito gentil, che a' freddi sposi
 Le tenebre concede, e delle spose
 Le caste membra; e a voi, beata gente
 Di più nobile mondo, il cor di queste,
 E il dominio del dì, largo destina.
 Fors'anco un dì più liberal confine
 Vostri diritti avran, se Amor più forte
 Qualche provincia al suo germano usurpa:
 Così giova sperar. Tu volgi intanto
 A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale

Cura al mattin tu debbi aver di lei,
 Che, spontanea o pregata, a te donossi
 Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
 Carta, non senza testimoni, furo
 A vicenda commessi i patti santi,
 E le condizion del caro nodo.

Già la Dama gentil, da' cui bei lacci
 Godi avvinto sembrar, le chiare luci
 Col nuovo giorno aperse; e suo primiero
 Pensier fu dove teco abbia piuttosto
 A vegliar questa sera, e consultonne
 Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
 Fu la mano a bacciarle in stanza ammesso.

Or dunque è tempo che il più fido servo
 E il più accorto tra i tuoi mandì al palagio
 Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
 Dormì la notte, e se d'imagin liete
 Le fu Morfeo cortese. È ver che jeri
 Sera tu l'ammirasti in viso tinta
 Di freschissime rose; e più che mai
 Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
 E la vigile tua mano per vezzo
 Ricusò sorridendo allor che l'ampie
 Scale salì del maritale albergo:
 Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
 Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
 Genj malvagi tra 'l notturno orrore

Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!

Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond'ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui, che sì de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascorsa sera
La perdita tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole alla Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizion serbare i dritti,

E dell'ombre notturne esser tiranni,
 Non senz' affanno delle caste spose,
 Ch'indi preveggon tra poc' anni il fiore
 Della fresca beltade a sè rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti
 Miseri casi espor soglia il notturno
 Orror le Dame, tu non esser lento,
 Signore, a chieder della tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende,
 Magnanimo Signor, tu non starai
 Ozioso però. Nel dolce campo
 Pure in questo momento il buon cultore
 Suda, e incallisce al vomere la mano;
 Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
 Dorati cocchi, e peregrine mense.
 Ora per te l'industrie artier sta fiso
 Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
 Ed ora a tuo favor contende, o veglia
 Il ministro di Temi. Ecco te pure,
 Te la toilette attende: ivi i bei pregi
 Della natura accrescerai con l'arte,
 Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
 Beneficar potrai le genti, e grato
 Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
 Velocemente il gabinetto scorse
 Col crin disciolto e su gli omeri sparso;

Quale a Cuma solea l'orribil maga,
 Quando agitata dal possente Nume
 Vaticinar s'udia. Così dal capo
 Evaporar lasciò degli olj sparsi
 Il nocivo fermento, e delle polvi,
 Che roder gli potrien la molle cute,
 O d'atroce emicrania a lui le tempie
 Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
 Candido siede. Avanti a lui lo specchio
 Altero sembra di raccor nel seno
 L'immagin diva, e stassi agli occhi suoi
 Severo esplorator della tua mano,
 O di bel crin volubile Architetto.
 Mille d'intorno a lui volano odori,
 Che alle varie manteche ama rapire
 L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
 Le leggerissim'ale di farfalla.
 Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
 Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
 Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
 O l'ambra preziosa agli avi nostri.
 Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
 Del talamo nuzial si duole, e scosse
 Pur or da lungo peso il molle lombo,
 Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
 Che micidial potresti a un sol momento
 Tre vite insidiar; semplici sieno

I tuoi balsami allor , nè oprarli ardisci
 Pria che su lor deciso abbian le nari
 Del mio Signore , e tuo'. Pon mano poscia
 Al pettin liscio , e coll'ottuso dente
 Lieve solca i capegli ; indi li turba
 Col pettine e scompiglia ; ordin leggiadro
 Abbiano alfin dalla tua mente industrie .

Io breve a te parlai ; ma non pertanto
 Lunga fia l'opra tua ; nè al termin giunta
 Prima sarà , che da più strani eventi
 Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo .
 Fisa i lumi allo specchio , e vedrai quivi
 Non di rado il Signor morder le labbra .
 Impaziente , ed arrossir nel viso .
 Sovente ancor se artificiosa meno
 Fia la tua destra , del convulso piede
 Udrai lo scalpitar breve e frequente ,
 Non senza un tronco articolare di voce
 Che condanni , e minacci . Anco t'aspetta
 Veder talvolta il mi oSignor gentile
 Furiando agitarsi , e destra e manca
 Porsi nel crine ; e scompigliar con l'ugna
 Lo studio di molt'ore in un momento .
 Che più ? Se per tuo male un dì vaghezza
 D'accordar ti prendesse al suo sembiante
 L'edificio del capo , ed obliassi
 Di prender legge da colui che giunse

Pur jer di Francia , ahi quale atroce folgore
 Meschino ! allor ti penderia sul capo !
 Che il tuo Signor vedresti ergersi in piedi ;
 E versando per gli occhi ira e dispetto ,
 Mille strazj imprecarti ; e scender fino
 Ad usurpar le infami voci al vulgo
 Per farti onta maggiore ; e di bastone
 Il tergo minacciarti ; e violento
 Rovesciare ogni cosa , al suol spargendo
 Rotti cristalli e calamistri e vasi
 E pettini ad un tempo . In cotal guisa ,
 Se del Tonante all' ara , o della Dea
 Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* , *
 Tauro spezzava i raddoppiati nodi ,
 E libero fuggìa ; vedeansi al suolo
 Vibrar tripodi , tazze , bende , scuri ,
 Litui , coltelli , e d' orridi muggiti
 Commosse rimbombar le arcate volte ,
 E d' ogni lato astanti e sacerdoti
 Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
 Del feroce animal , che pria si queto
 Già di fior cinto , e sotto la man sacra
 Umiliava le dorate corna .
 Tu non pertanto coraggioso e forte
 Soffri , e ti serba alla miglior fortuna .
 Quasi foco di paglia è il foco d' ira

* Iside .

In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
 Mansuefatto a te chieder perdono,
 E sollevarti oltr' ogni altro mortale
 Con preghi e scuse a niuno altro concesse;
 Onde sicuro sacerdote allora
 L' inímoleraí qual vittima a *Filauzio*, *
 Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ogn' altro
 Larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
 Dinanzi a te s' io traviai col verso,
 Breve parlando ad un mortal, cui degni
 Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
 Questi ogni dì volge e governa i capi
 De' più felici spirti: e le matrone,
 Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
 Volgere il guardo alla pedestre turba,
 Non disdegnan sovente entrar con lui
 In festevoli motti, allor ch' esposti
 Alla sua man sono i ridenti avori
 Del bel collo, e del crin l' aureo volume.
 Perciò accogli, ti prego, i versi miei
 Tuttor benigno: ed odi or come possi
 L' ore a te render graziose, mentre
 Dal pettin creator tua chioma acquista
 Leggiadra o almen non più veduta forma.
 Picciol libro elegante a te dinanzi

* Amor di sè.

Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
 Per disputare alla natura il vanto
 Del renderti sì caro agli occhi altrui.
 Ei ti lusingherà forse con liscia
 Purpurea pelle, onde fornito avrallo
 O Mauritano conciatore, o Siro;
 E d'oro fregi dilicati, e vago
 Mutabile color che il collo imiti
 Della colomba, v'avrà posto intorno
 Squisito legator Batavo, o Franco.
 Ora il libro gentil con lenta mano
 Togli; e non senza sbadigliare un poco,
 Aprilo a caso, o pur là dove il parta
 Tra una pagina e l'altra indice nastro.
 O della Francia Proteo multiforme,
 Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
 Lodato ancor, che sai con novi modi
 Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
 Ai semplici palati, e se' maestro
 Di coloro che mostran di sapere;
 Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
 Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta,
 Che il grande Enrico tuo vince d'assai;
 L' Enrico tuo, che non peranco abbatte
 L' Italian Goffredo, ardito scoglio
 Contro alla Senna d'ogni vanto altera.
 Tu della Francia onor, tu in mille scritti

Celebrata *Ninon* * novella Aspasia ,
 Taide novella ai facili sapienti
 Della Gallica Atene, i tuoi precetti
 Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
 Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia ,
 Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
 Invidiasti il fedo loto ancora
 Onde macchiato è il Certaldese , e l' altro
 Per cui va sì famoso il pazzo Conte .

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
 Fieno, e mill' altri che guidaro in Francia
 A novellar con le vezzose schiave
 I bendati Sultani, i regi Persi ,
 E le peregrinanti Arabe dame ;
 O che con penna liberale, ai cani
 Ragion donaro e ai barbari sedili,
 E dier feste e conviti e liete scene
 Ai polli, ed alle gru ** d'amor maestre .

Oh pascol degno d'anima sublime !
 Oh chiara, oh nobil mente ! A te ben dritto
 È che si curvi riverente il vulgo ,
 E gli oracoli attenda . Or chi fia dunque
 Sì temerario che in suo cor ti beffi,
 Qualor partendo da sì begli studi

* *Ninon de Lenclos*.

** Si accennano varj romanzi, e varie novelle di vario genere .

Del tuo paese l' ignoranza accusi ,
 E tenti aprir col tuo felice raggio
 La Gotica caligine che annosa
 Siede su gli occhi alle misere genti?
 Così non mai ti venga estranea cura
 Questi a troncar sì preziosi istanti ,
 In cui , non meno della docil chioma,
 Coltivi ed orni il penetrante ingegno .

Non pertanto avverrà , che tu sospenda
 Quindi a pochi momenti i cari studi ,
 E che ad altro ti volga . A te quest' ora
 Condurrà il merciajuol , che in patria or torna
 Pronto inventor di lusinghiere fole ,
 E liberal di forestieri nomi
 A merci che non mai varcaro i monti .
 Tu a lui credi ogni detto : e chi vuoi , che osi
 Unqua mentire ad un tuo pari in faccia ?
 Ei fia che venda , se a te piace , o cambi
 Mille fregi e gioielli , a cui la moda
 Di viver concedette un giorno intero
 Tra le folte d' inezie illustri tasche .
 Poi lieto se n' andrà con l' una mano
 Pesante di molto oro ; e in cor gioiando
 Spregerà le bestemmie imprecatrici ,
 E il gittato lavoro , e i vani passi
 Del calzolar deserto , e del drappiere ;
 E dirà lor : ben degna pena avete ,

O troppo ancor religiosi servi
 Della Necessitade; antiqua, è vero,
 Madre e donna dell' arti, or nondimeno
 Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
 Amabil vincitor v' era assai meglio,
 O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
 Oggi sol puote dal ferace corno
 Versar su l' arti a lui vassalle applausi,
 E non contesi mai premi e dovizie.

L' ora fia questa ancor che a te conduca
 Il dilicato Miniator di Belle,
 Ch' è della Corte d' Amatunta e Pafò
 Stipendiato ministro, atto agli affari,
 Sollecitar dell' amorosa Dea.
 Impaziente or tu l' affretta e sprona,
 Perchè a te porga il desiato avorio
 Che delle amate forme impresso ride,
 O che il pennel cortese ivi dispieghi
 L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
 Tacito pasco allor che te non vede
 La pudica d' altrui sposa a te cara;
 O che di lei medesima al vivo esprima
 L' imagin vaga; o se ti piace, ancora
 D' altra fiamma furtiva a te presenti
 Con più largo confin le amiche membra.

Ma poi che al fine alle tue luci esposto
 Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva

Se bene il simulato al ver risponda ,
 Vie più rigido assai se il tuo sembiante
 Esprimer denno i colorati punti
 Che l' arte ivi dispose. Oh quante mende
 Scorger tu vi saprai ! Or brune troppo
 A te parran le guancie ; or fia ch' ecceda
 Mal frenata la bocca ; or qual conviensi
 Al canuto Etiòpe il naso fia .
 Ti giovi ancora d' accusar sovente
 Il dipintor , che non atteggi industrie
 L' agili membra e il dignitoso busto ,
 O che con poca legge alla tua imago
 Dia contorno o la posi o la panneggi .

E' ver, che tu del grande di Crotòne
 Non conosci la scuola ; e mai tua mano
 Non abbassossi alla volgar matita ,
 Che fu nell' altra età cara a' tuoi pari ,
 Cui sconosciute ancora eran più dolci
 E più nobili cure a te serbate .
 Ma che non puote quel d' ogni precetto
 Gusto trionfator , che all' ordin vostro
 In vece di maestro il ciel concesse ,
 Ed onde a voi conìò le altere menti
 Acciò che possan de' volgari ingegni
 Oltre passar la paludosa nebbia ,
 E d' aere più puro abitatrici
 Non fallibili scerre il vero e il bello !

Perciò qual più ti par loda, riprendi,
 Non men fermo d'allor che a scranna siedì
Raffael giudicando, o l'altro eguale
 Che del gran nome suo l'Adige onora:
 E alle tavole ignote i noti nomi
 Grave comparti di color che primi
 Fur tra' pittori. Ah, s'altri è sì procace
 Ch'osi rider di te, costui paventi
 L'augusta maestà del tuo cospetto!
 Si volga alla parete: e mentre ei cerca
 Por freno in van col morder delle labbra
 Allo scrosciar delle importune risa
 Che scoppian da' precordi, violenta
 Convulsione a lui deformati il volto,
 E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
 Di sua temerità. Ma tu non pensa,
 Ch'altri ardisca di te rider giammai;
 E mai sempre imperterrito decidi.

Or l'immagin compiuta intanto serba,
 Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
 Con opposto cristallo, ove tu facci
 Sovente paragon di tua beltade
 Con la beltà della tua Dama; o agli occhi
 Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
 Sagace tabacchiera; o a te riluca
 Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
 O delle grazie del tuo viso desti

Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui Sposa a te cara.

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D' orribil piato risonar s'udìo
Già la corte d' Amore. I tardi vegli
Grinzuti osar coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi, impose d' imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Sulle giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, l' odiato rosso.
L'occhio così nell' amorosa reggia

Più non distinse le due opposte etadi ,
E solo vi restò giudice il Tatto .

Or tu adunque , o Signor , tu che se' il primo
Fregio ed onor dell' amoroso regno,
I sacri usi ne serba . Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna ,
E degli atomi suoi tutto riempie,
Egualmente divisa. Or ti fa core ,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa . Oh bravo, oh forte !
Tale il grand' Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furìando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d' atro sangue
Asperso e di sudore , e co' capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscìo ,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi : ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi , in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua Patria , a cui dell' Avo
Il forte braccio , e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute .

Ella ti attende impaziente , e mille

Anni le sembra il tuo tardar poc' ore .
 È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
 Con lieve man ti adattino le vesti,
 Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
 T' abbian tessute a gara , e qui cucite
 Abbia ricco sartor , che in su lo scudo
 Mostri intrecciato a forbici eleganti
 Il titol di *Monsieur* . Non sol dia leggi
 Alla materia la stagion diverse ;
 Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
 Sempre varj il lavoro e la ricchezza .

Fero Genio di Marte, a guardar posto
 Della stirpe de' Numi il caro fianco ,
 Tu al mio giovane Erce la spada or cingi
 Lieve e corta non già, ma , qual richiede
 La stagion bellicosa , al suol cadente,
 E di triplice taglio armata e d' elsa
 Immane . Quanto esser può mai sublime
 L' annoda pure , onde l' impugni all' uopo
 La furibonda destra in un momento :
 Nè disdegnar con le sanguigne dita
 Di ripulire ed ordinar quel nodo
 Onde l' elsa è superba ; industrie studio
 È di candida mano : al mio Signore
 Dianzi donollo , e gliel appese al brando
 La pudica d' altrui sposa a lui cara .
 Tal del famoso Artù vide la corte

Le infiammate d'amor donzelle ardite
 Ornar di piume e di purpuree fasce
 I fatati guerrieri , onde più ardenti
 Gisser poi questi ad incontrar periglio
 In selve orrende tra i giganti e i mostri.

Figlie della memoria, inclite Suore,
 Che invocate scendeste , e i feri nomi
 Delle squadre diverse e degli Eroi
 Annoveraste ai grandi che cantaro
 Achille , Enea , e il non minor Buglione ;
 Or m'è d' uopo di voi : tropp' ardua impresa ,
 E insuperabil senza vostr' àita
 Fia ricordare al mio Signor di quanti
 Leggiadri arnesi graverà sue vesti ,
 Pria che di sè medesimo esca a far pompa .

Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
 Sì felice sarà che pria d' ogn' altro ,
 Signor , venga a formar tua nobil soma ?
 Tutti importan del par . Veggo l' Astuccio
 Di pelle rilucente ornato e d' oro
 Sdegnar la turba , e gli occhi tuoi primiero
 Occupar di sua mole : esso a mill' uopi
 Opportuno si vanta , e in grembo a lui
 Atta agli orecchi , ai denti , ai peli , all' ugne
 Vien forbita famiglia . A lui contende
 I primi onori d' odorifer' onda
 Colmo Cristal , che alla tua vita in forse

Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Tropo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidiosi effluvi alle tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso
L' imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate .
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda .
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso Vasello onde traluca
Non volgare confetto , ove agli aromi
Stimolanti s' unìo l' ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall' inciso capo
De' papavari suoi *; perchè qualora
Non ben felice amor l' alma t' attrista ,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guarnita d' oro anglica Lente .
Que! , notturno favor ti presti allora
Che in teatro t' assidi, e t' avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra

* L' Oppio.

Dalla scena rimota; o con maligno
 Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
 Le abitate tenèbre, o miri altrove
 Gli ognor nascenti e moribondi amori
 Delle tenere Dame, onde s'appresti
 Per l'eloquenza tua nel dì vicino
 Lunga e grave materia. A te la Lente
 Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
 Economa presieda, e sì li parta,
 Che il mirato da te vada superbo,
 Nè i malvisti accusarti osin giammai.
 La Lente ancora all'occhio tuo vicina,
 Irrefragabil giudice, condanni
 O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
 O di *Tizian* le tele: essa alle vesti,
 Ai libri, ai volti femminili applauda
 Severa o li dispregi. E chi del senso
 Comun sì privo fia che opporsi unquanco
 Osi al sentenziar della tua Lente?
 Non per questi però sdegna, o Signore,
 Giunto allo specchio, in gallico sermone
 Il vezzoso Giornal; non le notate
 Eburnee Tavolette a guardar preste
 Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
 Doman tra i begli spirti; e non isdegna
 La picciola Guaina, ove a' tuoi cenni
 Mille stan pronti ognora argentei spilli.

Oh quante volte a cavalier sagace
 Ho vedut' io le man render beate
 Uno apprestato a tempo unico spillo!
 Ma dove, ah! dove inonorato e solo
 Lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
 Donar gemina lama, e a cui la madre
 Della gemma più bella d'Anfitrite
 Diè manico elegante, ove il colore
 Con dolce variar l'iride imita?
 Opra sol fia di lui se ne' superbi
 Convivj ogn'altro avvanzerai per fama
 D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
 De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
 Pollo o fagian con la forcina in alto
 Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
 Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
 D'ambo i lati la giubba ed oleosa
 Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
 Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
 E cupide ad ornar tue bianche dita
 Salgan le anella, in fra le quali assai
 Più caro a te dell'adamante istesso
 Cerchietto inciso d'amorosi motti
 Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
 Della pudica altrui Sposa a te cara.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
 Sonar già intorno la ferrata zampa

De' superbi corsier , che irrequieti
 Ne' grand' atrj sospigne , arretra e volge
 La disciplina dell'ardito auriga.
 Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
 Del tuo nobile incarco i bruti ancora .
 Ma a possente Signor scender non lice
 Dalle stanze superne infin che al gelo ,
 O al meriggio non abbia il cocchier stanco
 Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
 Per quanto immensa via natura il parta
 Dal suo Signore. I miei precetti intanto
 Io seguirò; che varie al tuo mattino
 Portar dee cure il variar dei giorni .

Tal di ti aspetta d' eloquenti fogli
 Serie a vergar che al Rodano, al Lemano,
 All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
 Il librajo che Momo e Citerea
 Colmar di beni, o il più di lui possente
 Appaltator di forestiere scene ,
 Con cui per opra tua facil donzella
 Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
 Guiderdone al suo canto. Oh di grand' alma
 Primo fregio ed onor, Beneficenza,
 Che al merto porgi ed a virtù la mano!
 Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
 Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse

Den qualch' ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te rigermogliante appena
D' in su la guancia miete; e par che invidj,
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso . Arroge a questi il giorno ,
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra , per tua propria mano ,
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute . È ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozi illustri ,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue ;
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aere rapito
Sull' ale della Gloria alto volanti ,
Ed indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semideo , che a sè solo somiglia .
Fama è così , che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsì
Già d' orribili scaghe , e in fedà serpe
Volta strisciar sul suolo a sè facendo
Delle inarcate spire impeto e forza ;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti , e a un volger d' occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare .

Fia d' uopo ancor, che dalle lunghe cure
 T' allevj alquanto, e con pietosa mano
 Il teso per gran tempo arco rallenti.
 Signore, al ciel non è più cara cosa
 Di tua salute: e troppo a noi mortali
 E' il viver de' tuoi pari util tesoro.
 Tu adunque allor che placida mattina
 Vestita riderà d' un bel sereno,
 Esci pedestre, e le abbattute membra
 All' aura salutar suoda e rinfranca.
 Di nobil cuojo a te la gamba calzi
 Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
 Non macchino giammai la polve e' l limo
 Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
 Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
 Vada ondeggiando, e tue formose braccia
 Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
 O cilestro velluto orni gli estremi
 Del bel color che l' elitropio tigne.
 Sottilissima benda indi ti fasci
 La snella gola: e il crin... Ma il crin, Signore,
 Forma non abbia ancor dalla mau dotta
 Dell' artefice suo; che troppo fora,
 Ah! troppo grave error lasciar tant' opra
 Delle licenziose aure in balia.
 Non senz' arte però vada negletto
 Su gli omeri a cader; ma, o che natura

A te il nodrisca , o che da ignota fronte
 Il più famoso parrucchier lo tolga ,
 E l' adatti al tuo capo , in sul tuo capo
 Ripiegato l' afferri e lo sospenda
 Con testugginei denti il pettin curvo .

Poi che in tal guisa te medesimo ornato
 Con artificio negligente avrai ,
 Esci pedestre a respirar talvolta
 L' aere mattutino ; e ad alta canna
 Appoggiando la man , quasi baleno
 Le vie trascorri , e premi ed urta il volgo
 Che si oppone al tuo corso . In altra guisa
 Fora colpa l' uscir , però che andrieno
 Mal distinti dal vulgo i primi eroi .
 Ciò ti basti per or . Già l' oriole
 A girtene ti affretta . Ohimè , che vago
 Arsenal minutissimo di cose
 Ciondola quindi , e ripercosso insieme
 Molce con soavissimo tintinno !
 Di costì che non pende ? havvi per fino
 Piccioli cocchi e piccioli destrieri
 Finti in oro così , che sembran vivi .
 Ma v' hai tu il meglio ? ah sì , che i miei precetti
 Sagace prevenisti : ecco che splende
 Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
 Di fortunato amor . Lunge , o profani ;
 Chè a voi tant' oltre penetrar non lice .

E voi , dell' altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar . Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste' abitar , truci all' aspetto ,
E per gran baffi rigidi la guancia;
Consultando gli sgherri , e sol giojendo
Di trattar l' arme , che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato .
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriole i ciondoli vezzosi ;
Ed opra è lor, se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo .
Or vanne , o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi , e detta al suo palato
E alla sua fame inviolabil legge .
Ma tu non obliar , che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice :
Abbia il popol confini ; a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore .
Dunque alla mensa , o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda , e te medesimo rendi
Per inedia famoso , o nome acquista
D' illustre voratore . Intanto addio,

Degli uomini delizia , e di tua stirpe ,
E della patria tua gloria e sostegno .
Ecco che umili in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi : altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo ,
Che tu vieni a bearlo ; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio Signore : ahi te meschin' s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnarò .



IL MERIGGIO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
 Sul meriggio inoltrarmi umil cantore,
 Poichè troppa di te cura mi punge,
 Signor, ch'io spero un dì veder maestro
 E dittator di graziosi modi
 All'alma gioventù, che Italia onora.
 Tal fra le tazze e i coronati vini,
 Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
 La punica Regina, i canti alzava
 Jopa crinito*: e la Regina intanto
 Da' begli occhi stranieri iva beendo
 L'oblivion del misero Sichéo.
 E tale, allor che l'orba Itaca invano
 Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
 Femio** s'udia co' versi e con la cetra
 La facil mensa rallegrar de' Proci,
 Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
 E i petrosi licori e la consorte
 Invitavano al pranzo. Amici or piega,
 Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,

* Virg. Aeneid. Lib. 1.

** Omer. Odiss. Lib. 1. e altrove.

Or che tra nuove Elise e nuovi Proci
 E tra fedeli ancor Penelopèe
 Ti guidano alla mensa i versi miei.

Già del meriggio ardente il Sol fuggendo
 Verge all' occaso ; e i piccioli mortali
 Dominati dal tempo escon di novo
 A popolar le vie ch' all' oriente
 Volgon ombra già grande : a te null' altro
 Dominator , fuor che te stesso , è dato .

Alfin di consigliarsi al fido specchio
 La tua Dama cessò . Quante uopo è volte
 Chiedette , e rimandò novelli ornati ;
 Quante convien , delle agitate ognora
 Damigelle or con vezzi or con garriti
 Rovesciò la fortuna ; a sè medesima
 Quante volte convien piacque e dispiaque ;
 E quante volte è d' uopo a sè ragione
 Fece , e a' suoi lodatori . I mille intorno
 Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
 La consapevol del suo cor ministra ;
 Alfin velata d' un leggier zendado
 È l' ara tutelar di sua beltate ;
 E la seggiola sacra un po' rimossa ,
 Languidetta l' accoglie . Intorno ad essa
 Pochi giovani eroi van rimembrando
 I cari lacci altrui , mentre da lungi
 Ad altra intorno i cari lacci vostri

Pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
 Alie lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
 Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
 Nulla però di lui cura te prenda
 Oggi, o Signore; e s'egli a par del vulgo
 Prostrò l'anima imbelle, e non sd egnossi
 Di chiamarsi marito, a par del vulgo
 Senta la fame esercitargli in petto
 Lo stimol fier degli oziosi sug hi
 Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
 D'anima generosa orma rimane,
 Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
 Dama al fianco s'assida, il cui marito
 Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
 Ch'abbia lungi lo sposo; e così nuove
 Anella intrecci alla catena immensa
 Onde, alternando, Amor l'anime annoda.

Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
 Nelle stanze più interne. Ecco precorre
 Per annunciarti al gabinetto estremo
 Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
 Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
 Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
 Della tua Dama, e il suo bel labbro intanto
 T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
 Che conosce i tuoi dritti, e si conforta

Con le adulte speranze, a te lasciando
 Libero e scarco il più beato seggio.
 Tal colà dove infra gelose mura
 Bisanzio ed Ispaan guardano il fiore
 Della beltà che il popolato Egèò
 Manda, e l' Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
 Per delizia d' un solo, a bear entra
 L' ardente sposa il grave Munsulmano.
 Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiando
 Le late spalle, e sopra l' alta testa
 Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio
 Ei volge intorno imperioso il guardo;
 E vede al su' apparire umil chinarsi,
 E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta
 Turba che sorridendo egli dispregia.

Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
 Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama
 Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
 Tengasi al fianco la sinistra mano
 Sotto il breve giubbon celata; e l' altra
 Sul finissimo lin posi, e s' asconda
 Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
 Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
 Piega il duttile collo; ai lati stringi
 Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
 Rendile alquanto, e dalla bocca poi
 Compendiata in guisa tal sen esca

Un non inteso mormorio . La destra
 Ella intanto ti porga : e molle caschi
 Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio .
 Siedi tu poscia ; e d' una man trascina
 Più presso a lei la seggioletta . Ognuno
 Tacciasi ; ma tu sol curvato alquanto
 Seco susurra ignoti detti , a cui
 Concordin vicendevoli sorrisi ,
 E sfavillar di cupidette luci
 Che amor dimostri , o che lo finga almeno .

Ma rimembra , o Signor, che troppo nuoce
 Negli amorosi cor lunga e ostinata
 Tranquillità . Su l' oceàno ancora
 Perigliosa è la calma : oh quante volte
 Dall' immobile prora il buon nocchiere
 Invocò la tempesta ! e sì crudele
 Soccorso ancor gli fu negato ; e giacque
 Affamato , assetato , estenuato
 Dal velenoso aere stagnante oppresso ,
 Tra l' inutile ciurma al suol languendo .
 Però ti giovi della scorsa notte
 Ricordar le vicende ; e con obliqui
 Motti pungerl' alquanto , o se nel volto
 Paga più che non suole accor fu vista
 Il novello straniero , e co' be' labbri
 Semiaperti aspettar , quasi marina
 Conca , la soavissima rugiada

De' novi accenti : o se cupida troppo
 Col guardo accompagnò di loggia in loggia
 Il seguace di Marte , idol vegliante
 De' femminili voti , alla cui chioma
 Col lauro trionfal s' avvolgon mille
 E mille frondi dell' Idalio mirto .

Colpevole o innocente, allor la bella
 Dama improvviso adombrerà la fronte
 D'un nuvoletto di verace sdegno
 O simulato; e la nevosa spalla
 Scoterà un poco, e premerà col dente
 L' infimo labbro: e volgeransi alfine
 Gli altri a bear le sue parole estreme .
 Fors' anco rintuzzar di tue querele
 Saprà l' agrezza; e sovvenir faratti
 Le visite furtive ai tetti , ai cocchi
 Ed alle loggie delle mogli illustri
 Di ricchi cittadini, a cui sovente
 Per calle che il piacer mostra , piegarsi
 La maestà di cavalier non sdegnà .

Felice te , se mesta e disdegnosa
 La conduci alla mensa; e s'ivi puoi
 Solo piegarla a comportar de' cibi
 La nausea universal ! Sorridan pure
 Alle vostre dolcissime querele
 I convitati ; e l' un l' altro percota
 Col gomito maligno: ah nondimeno

Come fremon lor alme; e quanta invidia
 Ti portan, te veggendo unico scopo
 Di sì bell' ire! Al solo Sposo è dato
 Nodrir nel cuor magnanima quiete,
 Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
 Docil fidanza nelle innocue luci.

O tre fiata avventurosi e quattro
 Voi del nostro buon secolo mariti,
 Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
 Uscìa d'Averno con viperei crini,
 Con torbid' occhi irrequieti, e fredde
 Tenaci branche un indomabil mostro,
 Che ansando ed anelando intorno giva
 Ai nuziali letti, e tutto empiea
 Di sospetto e di fremito e di sangue.
 Allor gli antri domestici, le selve,
 L'onde, le rupi alto ulular s' udièno
 Di femminili strida: allor le belle
 Dame con mani incrocicchiate, e luci
 Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
 Tra la pompa feral delle lugubri
 Sale vedean dal truce sposo offrirsi
 Le tazze attossicate o i nudi stili.
 Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
 Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
 Presso agli emuli tuoi che di gelosa
 Titol di diero, e t'è serbato ancora

Ingiustamente . Non di cieco amore
 Vicendevol desire , alterno impulso ,
 Non di costume simiglianza or guida
 Gl' incauti sposi al talamo bramato ;
 Ma la Prudenza coi canuti padri
 Siede librando il molt' oro , e i divini
 Antiquissimi sangui : e allor che l' uno
 Bene all' altro risponde , ecco Imenèo
 Scoter sua face ; e unirsi al freddo sposo ,
 Di lui non già , ma delle nozze amante
 La freddissima vergine che in core
 Già volge i riti del Bel mondo , e lieta
 L' indifferenza maritale affronta .

Così non fien della crudel Megera
 Più temuti gli sdegni . Oltre Pirene
 Contenda or pur le desiate porte
 Ai gravi amanti , e di feminee risse
 Turbi Oriente : Italia oggi si ride
 Di quello ond' era già derisa ; tanto
 Puote una sola età volger le menti .

Ma già rimbomba d' una in altra sala
 Il tuo nome , o Signor ; di già l' udiro
 L' ime officine ove al volubil tatto
 Degl' ingenui palati arduo s' appresta
 Solletico che molle i nervi scota ,
 E varia seco voluttà conduca
 Fino al core dell' alma . In bianche spoglie

S' affrettano a compir la nobil opra
 Prodi ministri: e lor sue leggi detta
 Una gran mente del paese uscita
 Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
 Forse con tanta maestade in fronte
 Presso alle navi ond' Ilio arse e cadèo,
 Per gli ospiti famosi il grande Achille
 Disegnava la cena: e seco intanto
 Le vivande cocean sui lenti fochi
 Patroclo fido, e il guidator di carri
 Automedonte. O tu, sagace mastro
 Di lusinghe al palato, udrai fra poco
 Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
 Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
 Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
 Campion delle tue glorie: e male a quanti
 Cercator di conviti oseran motto
 Pronunciar contro te; che sul cocente
 Meriggio andran peregrinando poi
 Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
 Più popolar con le lor bocche i pranzi.
 Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
 Alzati e porgi, almo Signor, la mano
 Alla tua Dama; e lei dolce cadente
 Sopra di te col tuo valor sostieni,
 E al pranzo l' accompagna. I convitati
 Vengan dopo di voi; quindi 'l marito

Ultimo segua . O prole alta di numi,
 Non vergognate di donar voi anco
 Pochi momenti al cibo : in voi non sia
 Vil opra il pasto ; a quei soltanto è vile,
 Che il duro irresistibile bisogno
 Stimola e caccia . All' impeto di quello
 Cedan l' orso , la tigre , il falco , il nibbio,
 L' orca , il delfino , e quant' altri mortali
 Vivon quaggiù ; ma voi con rosee labbra
 La sola Voluttade inviti al pasto ,
 La sola Voluttà che le celesti
 Mense imbandisce , e al nettare convita
 I viventi per sé Dei sempiterni .

Forse vero non è ; ma un giorno è fama ,
 Che fur gli uomini eguali ; e ignoti nomi
 Fur Plebe , e Nobiltade . Al cibo , al bere,
 All' accoppiarsi d' ambo i sessi , al sonno
 Un istinto medesimo , un' ugual forza
 Sospingeva gli umani ; e niun consiglio,
 Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
 Era lor conceduta . A un rivo stesso ,
 A un medesimo frutto , a una stess' ombra
 Convenivano insieme i primi padri
 Del tuo sangue , o Signore , e i primi padri
 Della plebe spregiata . I medesm' antri,
 Il medesimo suolo offrieno loro
 Il riposo , e l' albergo ; e alle lor membra

I medesmi animai le irsute vesti .
 Sol' una cura a tutti era comune,
 Di sfuggire il dolore ; e ignota cosa
 Era il desire agli uman petti ancora .

L' uniforme degli uomini sembianza
 Spiacque a' Celesti : e a variar la terra
 Fu spedito il Piacer . Quale già i Numi
 D' Ilio sui campi , tal l' amico Genio
 Lieve lieve per l' aere labendo
 S' avvicina alla Terra ; e questa ride
 Di riso ancor non conosciuto . Ei muove ,
 E l' aura estiva del cadente rivo ,
 E dei clivi odorosi a lui blandisce
 Le vaghe membra , e lenemente sdrucchiola
 Sul tondeggiar dei muscoli gentile .
 Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi ,
 E , come ambrosia , le lusinghe scorrongli
 Dalle fraghe del labbro : e dalle luci
 Socchiuse , languidette , umide fuori
 Di tremulo fulgore , escon scintille
 Ond' arde l' aere che scendendo ei varca .

Alfin sul dorso tuo sentisti , o Terra ,
 Sua prim' orma stamparsi : e tosto un lento
 Fremere soavissimo si sparse
 Di cosa in cosa , e ognor crescendo , tutte
 Di natura le viscere commosse .
 Come nell' arsa state il tuono s' ode

Che di lontano mormorando viene,
 E col profondo suon di monte in monte
 Sorge; e la valle, e la foresta intorno
 Muggon del fragoroso alto rimbombo;
 Finchè poi cade la feconda pioggia
 Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
 Ravviva, riconforta, allegra e abbellà.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
 Viventi, a cui con miglior man Titano
 Formò gli organi illustri, e meglio tese,
 E di fluido agilissimo inondolli!
 Voi l'ignoto solletico sentiste
 Del celeste motore. In voi ben tosto
 Le voglie fermentar, nacque il desio.
 Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
 E con foga dolcissima correte
 A possederli. Allor quel de' due sessi,
 Che necessario in prima era soltanto,
 D'amabile e di bello il nome ottenne.
 Al giudizio di Paride voi deste
 Il primo esempio: tra feminei volti
 A distinguer s'apprese; e voi sentiste
 Primamente le grazie. A voi tra mille
 Sapor fur noti i più soavi: allora
 Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'ellesse
 Figlio de' tralci più riarsi, e posti
 A più fervido sol, ne' più sublimi

Colli dove più Zolfo il suolo impingua .
 Così l' uom si divide : e fu il Signore
 Dai volgari distinto a cui nel seno
 Troppo languir l' ebeti fibre , inette
 A rimbalzar sotto i soavi colpi
 Della nuova cagione onde fur tocche :
 E quasi bovi , al suol curvati ancora
 Dinanzi al pungol del bisogno andarò ;
 E tra la servitute , e la viltade ,
 E 'l travaglio , e l' inopia a viver nati ,
 Ebber nome di Plebe . Or tu, Signore ,
 Che feltrato per mille invitte reni
 Sangue racchiudi ; poichè in altra etade
 Arte , forza , o fortuna i padri tuoi
 Grandi rendette ; poichè il tempo alfine
 Lor divisi tesori in te raccolse ;
 Del tuo senso gioisci , a te dài numi -
 Concessa parte : e l' umil vulgo intanto
 Dell' industria donato , ora ministri
 A te i piaceri tuoi ; nato a recarli
 Sulla mensa real , non a gioirne .

Ecco la Dama tua s' asside al desco :
 Tu la man le abbandona ; e mentre il servo
 La seggiola avanzando , all' agil fianco
 La sottopon , sì che lontana troppo
 Ella non sia , nè da vicin col petto
 Prema troppo la mensa , un picciol salto

Spicca , e chino raccogli a lei del lembo
 Il diffuso volume . A lato poscia
 Di lei tu siedi : a cavalier gentile
 Il fianco abbandonar della sua dama
 Non fia lecito mai , se già non sorge
 Strana cagione a meritar , ch' egli usi
 Tanta licenza . Un Nume * ebber gli antichi
 Immobil sempre , e ch' allo stesso padre
 Degli Dei non cedette , allor ch' ei venne
 Il Campidoglio ad abitar , sebbene
 E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
 E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
 Per riverenza del Tonante uscìro .

Indistinto ad ogn' altro il loco fia
 Presso al nobile desco : e s' alcun arde
 Ambizioso di brillar fra gli altri ,
 Brilli altramente . Oh come i varj ingegni
 La libertà del genial convito
 Desta ed infiamma ! Ivi il gentil Moteggio ,
 Maliziosetto svolazzando intorno ,
 Reca sull' ali fuggitive ed agita
 Ora i raccolti dalla fama errori
 Delle belle lontane , ora d' amante
 O di marito i semplici costumi :
 E gode di mirare il quieto sposo
 Rider primiero , e di crucciar con lievi

* Il Dio Termine .

Minacce in cor della sua fida sposa
 I timidi segreti . Ivi abbracciata
 Co' festivi Racconti intorno gira
 L' elegante Licenza : or nuda appare
 Come le Grazie ; or con leggiadro velo
 Solletica vie meglio ; e s' affatica
 Di richiamar delle matrone al volto
 Quella rosa gentil che fu già un tempo
 Onor di belle donne , all' Amor cara,
 E cara all' Onestade ; ora ne' campi
 Cresce solinga , e tra i selvaggi scherzi
 Alle rozze villane il viso adorna .

Già s' avanza la mensa . In mille guise,
 E di mille sapor , di color mille
 La variata eredità degli avi
 Scherza ne' piatti , e giust' ordine serba .
 Forse alla Dama di sua man le dapi
 Piacerà ministrar , che novo pregio
 Acquisteran da lei . Veloce il ferro ,
 Che forbito ti attende al destro lato ,
 Nudo fuor esca , e come quel di Marte ,
 Scintillando lampeggi : indi la punta
 Fra due dita ne stringi , e chino a lei
 Tu il presenta , o Signore . Or si vedranno
 Della candida mano all' opra intenta
 I muscoli giocar soavi e molli :
 E le grazie , piegandosi dintorno ,

Vestiran nuove forme , or dalle dita
Fuggevoli scorrendo , ora sull' alto
De' bei nodi insensibili aleggiando ,
Ed or delle pozzette in sen cadendo
Che dei nodi al confin v' impresse Amore .
Mille baci di freno impazienti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati ;
Già s' arrischian , già volano , già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci
Fulmina ed arde , e tue ragion difende .
Sol della fida sposa , a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede :
E nulla impression l' agita e scuote
Di brama , o di timor ; però che Imene
Da capo a piè fatollo . Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine ,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letea ; Imene , e il Sonno
Oggi han pari le insegne . Oh come spesso
La Dama delicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda , e seco invece
Trova Imeneo ; e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura ; e d' improvviso vede
Un serpe ; e balza in piedi inorridita ;
E le rigide man stende , e ritragge

Il gomito, e l'anelito sospende ;
 E immota e muta, e con le labbra aperte
 Obliquamente il guarda ! Oh come spesso
 Incauto amante alla sua lunga pena
 Cercò sollievo : ed invocar credendo
 Imene, ah folle ! invocò il Sonno ; e questi
 Di fredda oblivion l'alma gli asperse ;
 E d'invincibil noja, e di torpente
 Indifferenza gli ricinse il core .

Ma se alla Dama dispensar non piace
 Le vivande, o non giova, allor tu stesso
 Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
 Più brillerà così l'enorme gemma,
 Dolc' esca agli usurai che quella osaro
 Alle promesse di Signor preporre
 Villanamente : ed osservati fièno
 I manichetti, la più nobil opra
 Che tessesse giammai Anglica Aracne.
 Invidieran tua delicata mano
 I convitati ; inarcheran le ciglia
 Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
 Ti fia ceduto il trinciator coltello
 Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, Signor ; già intendo e veggo ,
 Felice osservatore, i detti e i moti
 De' Semidei che coronando stanno ,
 E con vario costume ornan la mensa.

Or chi è quell' eroe che tanta parte
 Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
 E guata e delle altrui cure ridendo
 Sì superba di ventre agita mole?
 Oh di mente acutissima dotate
 Mamme del suo palato! oh da mortali
 Invidiabil anima che siede
 Tra la mirabil lor testura; e quindi
 L'ultimo del piacer deliquio sugge!
 Chi più saggio di lui penètra e intende
 La natura migliore; o chi più industrie
 Converta a suo piacer l'aria, la terra,
 E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
 Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
 Suo gusto inesorabile le smilze
 Ombre de' padri che per l'aria lievi
 S'aggirano vegliando ancora intorno
 Ai ceduti tesori: e piangon lasse
 Le mal spese vigilie, i sobrij pasti,
 Le in preda all' aquilon case, le antique
 Digiune rozze, gli scommessi cocchi
 Forte assordanti per stridente ferro
 Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
 Gl'invan nudati rustici, le fami
 Mal desiate, e delle sacre toghe
 L'armata invano autorità sul vulgo.
 Chi siede a lui vicin? Per certo il caso

Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
 Perchè doppio spettacolo campeggi;
 E l'un dell' altro al par più lustri e splenda.
 Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
 Lampsaco d' asinelli offerir solea
 Vittima degna, al giovine seguace
 Del sapiente di Samo i doni tuoi
 Reca sul desco: egli ozioso siede
 Dispregiando le carni; e le narici
 Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
 Ripiega i labbri, e poco pane intanto
 Rumina lentamente. Altro giammai.
 Alla squallida fame eroe non seppe
 Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
 Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
 Tanto importa lo aver scarse le membra;
 Singolare il costume, e nel bel mondo
 Onor di filosofico talento.
 Qual anima è volgar la sua pietade
 All' Uom riserbi; e facile ribrezzo
 Destino in lei del suo simile i danni,
 I bisogni, e le piaghe: il cor di lui
 Sdegna comune affetto, e i dolci moti
 A più lontano limite sospinge.
 „ Pera colui che prima osò la mano
 „ Armata alzar sull' innocente agnella,
 „ E sul placido bue: nè il truculento

„ Cor gli piegaro i teneri belati,
 „ Nè i pietosi muggiti , nè le molli
 „ Lingue lambenti tortuosamente
 „ La man che il loro fato , ahimè ! stringea .
 Tal ei parla , o Signore ; e sorge intanto
 Al suo pietoso favellar dagli occhi
 Della tua Dama dolce lagrimetta
 Pari alle stille tremule , brillanti
 Che alla nova stagion gemendo vanno
 Da i palmiti di Bacco entro commossi
 Al tiepido spirar delle prim' aure
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
 Ahi fero giorno ! allor che la sua bella
 Vergine cuccia delle Grazie alunna,
 Giovenilmente vezzeggiando , il piede
 Villan del servo con l' eburneo dente
 Segnò di lieve nota : ed egli audace
 Con sacrilego piè lanciolla : e quella
 Tre volte rotolò ; tre volte scosse
 Gli scompigliati peli , e dalle molli
 Nari soffiò la polvere rodente .
 Indi i gemiti alzando : aita aita
 Pareva dicesse ; e dalle aurate volte
 A lei l' impietosita Eco rispose :
 E dagl' infimi chiostri i mesti servi
 Asceser tutti ; e dalle somme stanze
 Le damigelle pallide tremanti

Precipitaro. Accorse ognuno ; il volto
 Fu spruzzato d'essenze alla tua Dama ;
 Ella rinvenne alfin : l'ira, il dolore
 L'agitavano ancor ; fulminei sguardi
 Gettò sul servo , e con languida voce
 Chiamò tre volte la sua cuccia : e questa
 Al sen le corse ; in suo tenor vendetta
 Chieder sembrolle : e tu vendetta avesti,
 Vergine cuccia delle Grazie alunna .
 L'empio servo tremò ; con gli occhi al suolo
 Udì la sua condanna . A lui non valse
 Merito quadrilustre ; a lui non valse
 Zelo d'arcani ufici ; invan per lui
 Fu pregato e promesso : ei nudo andonne,
 Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
 Venerabile al vulgo. Invan novello
 Signor sperò ; che le pietose Dame
 Inorridiro , e del misfatto atroce
 Odiar l'autore . Il misero si giacque
 Con la squallida prole , e con la nuda
 Consorte a lato sulla via spargendo
 Al passeggiere inutile lamento .
 E tu , vergine cuccia , idol placato
 Dalle vittime umane , isti superba .

Fia tua cara , o Signore , or che più ferve
 La mensa , di vegliar su i cibi ; e pronto
 Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro :

O qual di raro augel, di stranio pesce
 Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
 Anatomico renda, Amor che tutte
 Degli animali noverar le membra
 Puote; e discernere sa qual abbian tutte
 Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
 Però ti caglia rammentar mai sempre
 Qual più cibo le nocchia, o qual più giovi;
 E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
 Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
 Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
 Che le alleviaro il dilicato fianco,
 Non la rivider più; d'ignobil petto
 Esaurirono i vasi, e la ricolma
 Nitidezza serbaro al sen materno.
 Sgridala, se a te par ch' avida troppe
 Agogni al cibo; e le ricorda i mali
 Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
 Al cibo imputerà nel dì venturo.
 Nè al cucinier perdona a cui non calse
 Tanta salute. A te sui servi altrui
 Ragion donossi in quel felice istante
 Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
 In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
 Per te sgravato d'odioso incarco
 Ti fia grato colui che dritto vanta
 D'impor novo cognome alla tua Dama;

E pinte trascinar su gli aurei cocchi
 Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
 Dritto illustre per lui, e ch' altri seco
 Audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
 Alla Dama rivolte: anco talora
 Ti fia lecito aver qualche riposo;
 E della quercia trionfale all' ombra
 Te della polve olimpica tergendò,
 Al vario ragionar degli altri eroi
 Porgere orecchio, e il tuo sermone al loro
 Ozioso mischiar. Già scote un d' essi
 Le architettate del bel crine anella
 Sull' orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa
 De' convitati alle narici manda
 Vezzoso nembo d'arabi profumi.
 Allo spirto di lui l' alma Natura
 Fu prodiga così, che più non seppe
 Di che il volto abbellirli; e all'Arte disse:
 Compisci 'l mio lavoro: e l' Arte suda
 Sollecita d' intorno all' opra illustre.
 Molli tinture, preziose linfe,
 Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
 Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
 E mostruoso più sa tesser spola,
 O bulino intagliar Francese ed Anglo,
 A lui primo concede. Oh lui beato,

Che primo può di non più viste forme
 Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
 I Grandi eguali a lui lacera e mangia;
 Ed ei pago di sè, superbamente
 Crudo fa loro balenar su gli occhi
 L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
 Forse altera così d'Egitto in faccia
 Vaga prole di Semele * apparisti,
 I giocondi rubini alto levando
 Del grappolo primiero: e tal tu forse
 Tessalico garzon ** mostrasti a Jolco ***
 L'auree lane rapite al fero Drago.

Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
 Nell'eroe che vicino all'altro siede,
 A quel novo spettacolo si desta:
 Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
 Obliar declamando. Al certo al certo
 Il nemico è alle porte: ohimè, i Penati
 Tremano, e in forse è la civil salute!
 Ah no; più grave a lui, più preziosa
 Cura lo infiamma: „ Oh depravati ingegni
 „ Degli artefici nostri! Invan si spera
 „ Dall'inerte lor man lavoro industrie,

* Bacco.

** Giasone.

*** Città della Tessaglia.

„ Felice invenzion d' uom nobil degna .
 „ Chi sa intrecciar , chi sa pulir fermaglio
 „ A nobile calzar ? chi tesser drappo
 „ Soffribil tanto, che d' ornar presuma
 „ Le membra di Signor che un lustro appena
 „ Di feudo conti ? Invan s' adopra e stanca
 „ Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
 „ Osa destar . Di là dall' alpi è forza
 „ Ricercar l' eleganza : e chi giammai,
 „ Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
 „ Su i menomi lavori i Grechi ornati
 „ Recar felicemente ? Andò romito
 „ Il Buongusto finora spaziando
 „ Sulle auguste cornici , e su gli eccelsi
 „ Timpani delle moli al Nume sacre ,
 „ E agli uomini scettrati ; oggi ne scende
 „ Vago alfin di condurre i gravi fregi
 „ Infra le man di cavalieri e dame . .
 „ Tosto forse il vedrem trascinar anco
 „ Su mol li veli , e nuziali doni
 „ Le greche travi , e docile trastullo
 „ Fien della Moda le colonne , e gli archi
 „ Ove sedeano i secoli canuti . „
 Commercio alto gridar , gridar commercio
 All' altro lato della mensa or odi
 Con fanatica voce : e tra 'l fragore
 D' un peregrino d' eloquenza fiume ,

Di bella novità stampate al conio
 Le forme apprendi, onde assai meglio poi
 Brillantati i pensier picchin la mente.
 Tu pur grida commercio: e la tua Dama
 Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
 Il nostro suol di Cerere i favori
 Che tra i folti di biade immensi campi
 Move sublime; e fuor ne mostra appena
 Tra le spighe confuso il crin dorato.
 Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
 Ne coronan di poma: e Pale amica
 Latte ne preme a larga mano, e tonde
 Candidi velli, e per li prati pasce
 Mille al palato uman vittime sacre.
 Cresce fecondo il lin soave cura
 Del verno rusticale; e d'infinita
 Serie ne cinge le compagne il tanto
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.
 Che vale or ciò? Su le natie lor balze
 Rodan le capre; ruminando il bue
 Lungo i prati natii vada; e la plebe
 Non dissimile a lor, si nutra e vesta
 Delle fatiche sue; ma alle grand'alme,
 Di troppo agevol ben schife, Cillenio
 Il comodo presenti a cui le miglia
 Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn'intorno
 Commercio risonar s'oda, commercio.

Tale dai letti della molle rosa
 Sibari * ancor gridar soleva ; i lumi
 Disdegnando volgea dai campi aviti ,
 Troppo per lei ignobil cura ; e mentre
 Cartagin dura alle fatiche , e Tiro,
 Pericolando per l' immenso sale ,
 Con l' oro altrui le voluttà cambiava ,
 Sibari si volgea sull' altro lato ;
 E non premete ancor rose cercando ,
 Pur di commercio novellava , e d' arti .

Nè senza i miei precetti , e senza scorta
 Inerudito andrai , Signor , qualora
 Il perverso destin dal fianco amato
 T' allontani alla mensa . Avvien sovente ,
 Che un grande illustre or l' alpi , or l' oceano
 Varca , e scende in Ausonia ; orribil ceffo
 Per natura o per arte , a cui Cipri gna
 Rose le nari , e sale impuro e crudo
 Snudò i denti ineguali . Ora il distingue
 Risibil gobba , o furiosi sguardi ,
 Obliqui o loschi ; or rantoloso avvolge
 Tra le tumide fauci ampio volume
 Di voce che gorgoglia ed esce alfine
 Come da inverso fiasco onda che goccia ;
 Or d' avi , or di cavalli , ora di Frini
 Instancabile parla ; or de' Celesti

* Città voluttuosa della Magna Grecia .

Le folgori deride . Aurei monili
 E gemme e nastri gloriose pompe
 L'ingombran tutto ; e gran titolo suona
 Dinanzi a lui . Qual più tra noi risplende
 Inclita stirpe , ch' onorar non voglia
 D' un ospite sì degno i lari suoi ?
 Ei però sederà della tua Dama
 Al fianco ancora : e tu lontan da Giuno
 Tra i Silvani capripedi n' andrai
 Presso al marito ; e pranzerai negletto
 Col popol folto degli Dei minori .

Ma negletto non già dagli occhi andrai
 Della Dama gentil, che a te rivolti
 Incontreranno i tuoi . L' aere a quell' urto
 Arderà di faville : e Amor con l' ali
 L' agiterà . Nel fortunato incontro
 I messegger pacifici dell' alma
 Cambieran lor novelle , e alternamente
 Spinti, rifluiranno a voi con dolce
 Delizioso tremito sui cori .

Tu le ubbidisci allora , o se t' invita
 Le vivande a gustar che a lei vicine
 L' ordin dispose , o se a te chiede in vece
 Quella che innanzi a te sue voglie punge
 Non col soave odor , ma con le nuove
 Leggiadre forme onde abbellir la seppe
 Dell' ammirato cucinier la mano .

Con la mente si pascono gli Dei
 Sopra le nubi del brillante Olimpo:
 E le labbra immortali irrita e move
 Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir sarai
 I cenni del bel guardo, allor che quella
 Di licor peregrino ai labbri accosta
 Colmo bicchiere allo cui orlo intorno
 Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
 Cera la base impronta, e par che dica:
 Lungi, o labbra profane; al labbro solo
 Della Diva che qui soggiorna e regna,
 Il castissimo calice si serbi:
 Nè cavalier con l'alito maschile
 Osi appannarne il nitido cristallo,
 Nè dama convitata unqua presuma
 Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
 E quant'esser si può cari all'Amore.
 Nessun'altra è di lei più pura cosa;
 Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano
 Dalle arenose loro urne versando
 Cento limpidi rivi, al candor primo
 Tornar vorrieno il profanato vaso;
 E degno farlo di salir di novo
 Alle labbra celesti, a cui non lice
 Inviolata approssimarsi ai vasi
 Che convitati cavalieri, e dame

Convitate macchiar coi labbri loro.
 Tu ai cenni del bel guardo , e della mano
 Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia ,
 Affettuoso attendi . I guardi tuoi
 Sfavillando di gioja accolgan lieti
 Il brindisi segreto ; e tu ti accingi
 In simil modo a tacita risposta .

Immortal come voi la nostra Musa
 Brindisi grida all' uno , e all' altro amante ;
 All' altrui fida sposa a cui se' caro ,
 E a te , Signor , sua dolce cura e nostra .
 Come annoso licor Lièo vi mesce ,
 Tale Amore a voi mesca eterna gioja
 Non gustata al marito , e da coloro
 Invidiata che gustata l' hanno .
 Veli con l' ali sue sagace oblio
 Le alterne infedeltà , che un cor dall' altro
 Potrieno un giorno separar per sempre ;
 E sole agli occhi vostri Amor discopra
 Le alterne infedeltà , che in ambo i cori
 Ventilatar possan le cedenti fiamme .
 Un sempiterno indissolubil nodo
 Auguri ai vostri cor volgar cantore ;
 Nostra nobile Musa a voi desìa
 Sol fin che piace a voi durevol nodo .
 Duri fin che a voi piace ; e non si sciolga
 Senza che Fama sopra l' ali immense

Tolga l'alta novella, e grande n'empia
 Col reboato dell'aperta tromba
 L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti
 E le piagge sonanti, e s'esser puote,
 La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
 Il mattutino gabinetto, il corso,
 Il teatro, la mensa in vario stile
 Ne ragionin gran tempo: ognun ne chiedi
 Il dolente marito; ed ei dall'alto
 La lamentabil favola cominci.
 Tal sulle scene, ove agitar solea
 L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
 Squallido messo al palpitante coro
 Narrava, come furìando Edipo
 Al talamo corresse incestuoso;
 Come le porte rovescione, e come
 Al subito spettacolo ristè,
 Quando vicina del nefando letto
 Vide in un corpo solo e sposa e madre
 Pender strozzata; e del fatale uncino
 Le mani armossi, e con le proprie mani
 A sè le care luci dalla testa
 Con le man proprie misero strapposse.*

Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.

Già Como**, e Dionisio*** al desco intorno

* V. Sofocl. Edip.

** Il Dio de' Conviti.

*** Bacco.

Rapidissimamente in danza girano
 Con la libera Gioja : ella saltando ,
 Or questo , or quel dei convitati lieve
 Tocca col dito ; e al suo toccar scoppiettano
 Brillanti vivacissime scintille
 Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa ;
 E il clamoroso disputar s' accende.
 La nobil Vanità punge le menti ;
 E l'Amor di sè sol , baldo scorrendo ,
 Porge un scettro a ciascuno , e dice : regna .
 Questi i concilj di Bellona , e quegli
 Penetra i tempj della Pace. Un guida
 I condottieri : ai consiglier consiglio
 L' altro dona ; e divide, e capovolge
 Con seste ardite il pelago e la terra.
 Qual di Pallade l' arti e delle Muse
 Giudica e libra : qual ne scopre acuto
 L' alte cagioni ; e i gran principj abbatte
 Cui creò la natura , e che tiranni
 Sopra il senso degli uomini regnarò
 Gran tempo in Grecia ; e nella Tosca terra
 Rinacquer poi più poderosi e forti .

Cotanto adunque di sapere è dato
 A nobil mente ? Oh letto , oh specchio , oh mensa ,
 Oh corso , oh scena , oh feudi , oh sangue , oh avi ,
 Che per voi non s' apprende ? Or tu , Signore ,
 Col volo ardito del felice ingegno

T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo
 Ove splendor più dei : nulla scienza ,
 Sia quant'esser si vuole arcana e grande ,
 Ti spaventi giammai. Se cosa udisti ,
 O leggesti al mattino, onde tu possa
 Gloria sperar; qual cacciator che segue
 Circuendo la fera , e sì la guida
 E volge di lontan , che a poco a poco
 S'avvicina alle insidie , e dentro piomba ;
 Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
 Finchè là cada ove spiegar ti giovi
 Il tuo novo tesor. Se nova forma
 Del parlare apprendesti , allor ti piaccia
 Materia espor che , favellando, ammetta
 La nova gemma ; e poi che il punto hai colto,
 Ratto la scopri , e sfolgorando abbaglia
 Qual altra è mente che superba andasse
 Di squisita eloquenza ai gran convivi.
 In simil guisa il favoloso amante
 Dell'animosa vergin di Dordona
 Ai cavalier che l'assalian superbi
 Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
 Poi nel miglior della terribil pugna
 Svelava il don dell'amoroso Mago :
 E quei sorpresi dall'immensa luce
 Cadeano ciechi e soggiogati a terra. *

* Ariost. Cant. XXII.

Se alcun di Zoroastro , e d' Archimede
Discepol sederà teco alla mensa ,
A lui ti volgi : seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,
Quasi innato a te fosse, alto ripeti :
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl' irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse dalle lor cave , ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio : indi le serve braccia
Fornian di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi , obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi ; oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti ; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena , e giù a traverso
Spezzate , dissipate rovesciavano
Le tetre corna ; decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivili : baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
De' frequenti convivi , oppur tra i vezzi
De' gabinetti , ove alla docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via

Venere * tenga ; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.

Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi ;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa : e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste ; e delle Muse
A dispetto e d' Apollo , al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo della mensa : e guai a lui , se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino !
Più non potria sulle dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Dalla buona Salute: o con alate
Odi ringraziar , nè tessere Inni
Al barbato figliuol ** di Febo intonso :
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all' arco imporre :
Non più gli urti festevoli , o sul naso
L'elegante scoccar d' illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna , o Signor, volger talvolta

* Uno de' sette Pianeti

** Esculapio.

Tu' amabil voce : a lui declama i versi
 Del dilicato cortigian d' Augusto ,
 O di quel che tra Venere e Lio
 Finse Trimalcion. La Moda impone ,
 Ch' Arbitro , o Flacco a un bel lo spirito ingombri
 Spesso le tasche. Il vostro amico vate
 T' udrà, maravigliando , il sermon prisco
 Or sciogliere , or frenar qual più ti piace :
 E per la sua faretra , e per li cento
 Destrier focosi che in Arcadia pasce ,
 Ti giurerà , che di Donato al paro
 Il difficil sermone intendi e gusti.

Cotesto ancor di rammentar fia tempo
 I novi Sofi che la Gallia , e l' Alpe
 Esecrando persegue: e dir qual arse
 De' volumi infelici , e andò macchiato
 D' infame nota: e quale asilo appresti
 Filosofia al morbido Aristippo
 Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
 Diogene dell'auro spregiatore ,
 E della opinione de' mortali.
 Lor volumi famosi a te verranno,
 Dalle fiamme fuggendo, a gran giornate
 Per calle obliqua , e compri a gran tesoro :
 O da cortese man prestati , fieno
 Lungo ornamento allo tuo specchio innanzi.
 Poichè scorsi gli avrai pochi momenti

Specchiandoti , e alla man garrendo indotta
 Del parrucchier ; poichè t'avran la sera
 Conciliato il facil sonno , allora
 Alla *toilette* passeran di quella
 Che comuni ha con te studi e liceo,
 Ove togato in cattedra elegante
 Siede interprete A mor. Ma fia la mensa
 Il favorevol loco ove al Sol esca
 De' brevi studi il glorioso frutto .

Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
 Schernendo il fren che i creduli maggiori
 Atto solo stimar l' impeto folle
 A vincer de' mortali , a stringer forte
 Nodo fra questi , e a sollevar lor speme
 Con penne oltre natura alto volanti .
 Chi por freno oserà d' almo Signore
 Alla mente od al cor ? Paventi il vulgo
 Oltre natura : il debole prudente
 Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
 Titol di Saggio , mediti romito
 Il Ver celato ; e alfin cada adorando
 La sacra nebbia che lo avvolge intorno .
 Ma il mio Signor, com' aquila sublime
 Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
 Perchè più generoso il volo sia ,
 Voli senz' ale ancor ; nè degni 'l tergo
 Affaticar con penne. Applauda intanto

Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
 Te con lo sguardo, e con l' orecchio beva
 La Dama dalle tue labbra rapita:
 Con cenno approvator vezzosa il capo
 Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
 E l' *inversa ragion* sonino ancora
 Sulla bocca amorosa. Or più non odia
 Delle scuole il sermone Amor maestro;
 Ma l'Accademia e i Portici passeggia
 De' filosofi al fianco, e con la molle
 Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati, o Signor, guardati, oh dio!
 Dal tossico mortal che fuori esala
 Dai volumi famosi; e occulto poi
 Sa, per le luci penetrato all' alma,
 Gir serpendo nei cori; e con fallace
 Lusinghevole stil corromper tenta
 Il generoso delle stirpi orgoglio,
 Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
 Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
 Che caro alla Natura, e caro al Cielo
 È non meno di te colui che regge
 I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi;
 E che la tua pietade, e il tuo rispetto
 Dovrien fino a costor scender vilmente.
 Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
 Così strani consigli; e sol ne apprendi

Quel che la dolce voluttà rinfranca ,
 Quel che scioglie i desiri , e quel che nutre
 La libertà magnanima . Tu questo
 Reca solo alla mensa : e sol da questo
 Cerca plausi ed onor . Così dell' api
 L'industrioso popolo ronzando ,
 Gira di fiore in fior , di prato in prato ;
 E i dissimili sughi raccogliendo ,
 Tesoreggia nell'arnie : un giorno poi
 Ne van colme le patere dorate
 Sopra l' ara de' Numi ; e d' ogn' intorno
 Ribocca la fragrante alma dolcezza .

Or versa pur dall' odorato grembo
 I tuoi doni , o Pomona ; e l' ampie colma
 Tazze , che d' oro e di color diversi
 Fregiò il Sassone industrie ; il fine è giunto
 Della mensa divina . E tu dai greggi ,
 Rustica Pale , coronata vieni
 Di melissa olezzante e di ginebro ;
 E co' lavori tuoi di presso latte
 Vergognando t' accosta a chi ti chiede ,
 Ma deporli non osa . In su la mensa
 Potrien , deposti , le celesti nari
 Commover troppo , e con volgare olezzo
 Gli stomachi agitar . Torreggin solo
 Su' ripiegati lini in varie forme
 I latti tuoi , cui di serbato verne

Rassodarono i sali, e reser atti
 A dilettar con subito rigore
 Di convitato cavalier le labbra.

Tu, Signor, che farai, poichè fie posto
 Fine alla mensa, e che lieve puntando,
 La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
 Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
 Balza prima di tutti; a lei t'accosta;
 La seggiola rimovi, la man porgi;
 Guidala in altra stanza, e più non soffri,
 Che lo stagnante delle dapi odore
 Il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
 Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
 L'aria il caffè che preparato fuma
 In tavola minor, cui vela ed orna
 Indica tela. Ridolente gomma
 Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
 L'aere profano, e fuor caccia del cibo
 Le volanti reliquie. Egri mortali,
 Cui la miseria e la fidanza un giorno
 Sul meriggio guidaro a queste porte;
 Tumultuosa, ignuda, atroce folla
 Di tronche membra e di squallide facce
 E di bare e di grucce, ora da lungi
 Vi confortate; e per le aperte nari
 Del divin pranzo il nettare beete,
 Che favorevol aura a voi conduce:

Ma non osate i limitari illustri
 Assediar , fastidioso offrendo
 Spettacolo di mali a chi ci regna .

Or la piccola tazza a te conviene
 Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
 Ministri poi della tua Dama ai labbri :
 Or memore avvertir s' ella più goda ,
 O sobria o liberal, temprar col dolce
 La bollente bevanda ; o se più forse
 L'ami così , come sorbir la suole
 Barbara sposa , allor che molle assisa
 Su' broccati di Persia , al suo signore
 Con le dita pieghevoli 'l selvoso
 Mento vezzeggia , e la svelata fronte
 Alzando, il guarda ; e quelli sguardi han possa
 Di far che a poco a poco di man cada
 Al suo signore la fumante canna .

Mentre il labbro e la man v' occupa e scalda
 L'odorosa bevanda , altere cose
 Macchinerà tua infaticabil mente.
 Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
 Guidar della tua Dama: o l' alte moli
 Che su le fredde piagge educa il Cimbro ;
 O quei che abbeverò la Drava ; o quelli
 Che alle vigili guardie un dì fuggiro
 Dalla stirpe Campana . Oggi qual meglio
 Si convenga ornamento ai dorsi alteri :

Se semplici e negletti ; o se pomposi
 Di ricche nappe e variate stringhe
 Andran sull'alto collo i crin volando ;
 E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
 Ondeggeranno li ritondi fianchi .
 Quale oggi cocchio trionfanti al corso
 Vi porterà : se quel cui l'oro copre ,
 O quel, sulle cui tavole pesanti
 Sa ggio pennello i dilicati finse
 Studi dell'ago, onde si fregia il capo
 E il bel sen la tua Dama ; e pieni vetri
 Di freschissima linfa e di fior varj
 Gli diede a trascinar . Cotanta mole
 Di cose a un tempo sol nell' alta mente
 Rivolgerai : poi col supremo auriga
 Arduo consiglio ne terrai , non senza
 Qualche lieve garrir con la tua Dama .
 Servi le leggi tue l' auriga : e intanto
 Altre v' occupin cure . Il gioco puote
 Ora il tempo ingannare ; ed altri ancora
 Forse ingannar potrà . Tu il gioco eleggi,
 Che due soltanto a un tavoliere ammetta :
 Tale Amor ti consiglia . Occulto ardea
 Già di ninfa gentil misero amante,
 Cui null' altra eloquenza usar con lei ,
 Fuor che quella degli occhi era concesso ;
 Poichè il rozzo marito ad Argo eguale

Vigilava mai sempre ; e quasi biscia
 Ora piegando, or allungando il collo ,
 Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
 Era presente . Ohimè ! come con cenni ,
 O con notata tavola giammai ,
 O con servi sedotti alla sua ninfa
 Chieder pace ed aita ? Ogni d' Amore
 Stratagemma finissimo vincea
 La gelosia del rustico marito .
 Che più lice sperare ? Al tempio ei corre
 Del Nume accorto che le serpi intreccia
 All' aurea verga, e il capo e le calcagna
 D' ali fornisce . A lui si prostra umile ,
 E in questa guisa , lagrimando , il prega :
 „ O propizio agli amanti , o buon figliuolo
 „ Della candida Maja , o tu che d' Argo
 „ Deludesti i cent' occhi , e a lui rapisti
 „ La guardata giovenca , i preghi accetta
 „ D' un amante infelice ; e a me concedi
 „ Se non gli occhi ingannar , gli orecchi almeno
 „ D' un marito importuno ,, . Ecco si scote
 Il divin simulacro , a lui si china ,
 Con la verga pacifica la fronte
 Gli percote tre volte : e il lieto amante
 Sente dettarsi nella mente un gioco
 Che i mariti assordisce . A lui diresti ,
 Che l' ali del suo piè concesse ancora

Il supplicato Dio; cotanto ei vola
 Velocissimamente alla sua donna .
 La bipartita tavola prepara
 Ov'ebano ed avorio intarsiati
 Regnan sul piano; e partono alternando
 In dodici magioni ambe le sponde .
 Quindici nere d'ebano girelle,
 E d'avorio bianchissimo altrettante
 Stan divise in due parti ; e moto e norma
 Da due dadi gittati attendon , pronte
 Ad occupar le case , e quinci e quindi
 Pagnar contrarie . Oh cara alla Fortuna
 Quella che corre innanzi all' altre , e seco
 Ha la compagna, onde il nemico assalto
 Forte sostegna ! Oh giocator felice
 Chi pria l'estrema casa occupa ; e l' altro
 Delle proprie magioni ordin riempie
 Con doppio segno , e quindi poi sicuro
 Dalle falange il suo rival combatte ,
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili !
 Al tavolier s' assidono ambidue ,
 L' amante cupidissimo e la ninfa :
 Quella occupa una sponda , e questi l' altra :
 Il marito col gomito s' appoggia
 All' un de' lati : ambi gli orecchi tende ;
 E sotto al tavolier di quando in quando
 Guata con gli occhi . Or l' agitar dei dadi

Entro ai sonanti bossoli comincia ;
 Ora il picchiar de' bossoli sul piano ;
 Ora il vibrar , lo sparpagliar , l' urtare ,
 Il cozzar de' due dadi : or delle mosse
 Pedine il marteliar . Torcesi, e freme
 Sbalordito il geloso : a fuggir pensa ,
 Ma rattenlo il sospetto . Il romor cresce,
 Il rombazzo , il frastono , il rovinò :
 Ei più regger non puote ; in piedi balza ,
 E con ambe le man tura gli orecchi .
 Tu vincesti, o Mercurio : il cauto amante
 Poco disse , e la bella intese assai .

Tal nella ferrea età, quando gli sposi
 Folle superstizion chiamava all' armi,
 Giocato fu . Ma poi che l' aureo fulse
 Secol di novo , e che del prisco errore
 Si spogliaro i mariti, al sol diletto
 La Dama e il Cavalier volsero il gioco
 Che la necessità scoperto avea .
 Fu superfluo il romor : di molle panno
 La tavola vestissi , e de' patenti
 Bossoli 'l sen : lo schiamazzio molesto
 Tal rintuzzossi ; e durò al gioco il nome *
 Che ancor l'antico strepito dinota .

* Trictrac .



IL VESPPO

MLa degli augelli e delle fere il giorno,
E de' pesci squammosi e delle piante,
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l'un mondo : e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema :
E da maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'alpe
O l'appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Sulle campagne tue piegati e lassi ,
E sulle armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro , e sulle aeree capre
Degli edifici tuoi man scabre e arsicce
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto , e sui canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci

A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso ;
 Tutti ignobili aspetti . Or colui veggia
 Che da tutti servito a nullo serve .

Pronto è il cocchio felice . Odo le rote,
 Odo i lieti corsier che all'alma sposa
 E a te suo fido cavalier nodrisce
 Il placido marito . Indi la pompa
 Affrettasi de' servi ; e quindi attende
 Con insigni berretti e argentee mazze
 Candida gioventù che al corso agogna
 I moti espor delle vivaci membra :
 E nell' audace cor forse presume
 A te rapir della tua bella i voti .

Che tardi omai ? Non vedi tu com' ella
 Già con morbide piume ai crin leggeri
 La bionda che svani polve rendette ;
 E con morbide piume in su la guancia
 Fe' più vermiglie rifiorir che mai
 Le dall' aura predate amiche rose ?
 Or tu nato di lei ministro e duce
 L' assisti all' opra ; e di novelli odori
 La tabacchiera e i bei cristalli aurati
 Con la perita mano a lei rintègra :
 Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno ;
 E tenta poi fra le giucose dita
 Come agevole scorra . Oh qual con lieti
 Nè ben celati a te guardi e sorrisi

Plaude la Dama al tuo sagace tatto!
 Ecco ella sorge , e del partir dà cenno :
 Ma non senza sospetti e senza baci
 Alle vergini ancelle il cane affida
 Al par de' giochi , al par de' cari figli
 Grave sua cura : e il misero dolente
 Mal tra le braccia contenuto e i petti ,
 Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
 Ribrezzo porta di stridente lima ;
 E con rara celeste melodia
 Scende agli orecchi della dama e al core .

Mentre così fra i generosi affetti
 E le intese blandizie e i sensi arguti
 E del cane e di sè , la bella obblia
 Pochi momenti ; tu di lei più saggio
 Usa del tempo : e a chiaro specchio innante
 I bei membri ondeggiando alquanto libra
 Sulle gracili gambe ; e con la destra
 Molle verso il tuo sen piegata e mossa
 Scopri la gemma che i bei lini annoda ;
 E in un di quelle ond' hai sì grave il dito
 L' invidiato folgorar cimenta :
 Poi le labbra componi : ad arte i guardi
 Tempra qual più ti giova ; e a te sorridi .
 Al fin tu da te sciolto , ella dal cane ,
 Ambo al fin v' appressate . Ella dai lumi
 Spande sopra di te quanto a lei lascia

D' eccitata pietà l' amata belva ;
 E tu sopra di lei dagli occhi versi
 Quanto in te di piacer destò il tuo volto .
 Tal seguite ad amarvi : e insieme avvinti ,
 Tu a lei sostegno , ella di te conforto ,
 Itene omai de' cari nodi vostri
 Grato dispetto a provocar nel mondo .

Qual primiera sarà che dagli amati
 Voi sul Vespro nascente alti palagi
 Fuor conduca , o Signor , voglia leggiadra ?
 Fia la santa Amistà , non più feroce
 Qual ne' prischi eccitar tempi godea
 L' un per l' altro a morir gli agresti eroi ;
 Ma placata e innocente al par di questi ,
 Onde la nostra età sorge sì chiara ,
 Di Giove alti incrementi . O r dopo i tardi
 Dello specchio consigli e dopo i giochi ,
 Dopo le mense , amabil Dea , tu insegni
 Come il giovin marchese al collo balzi
 Del giovin conte ; e come a lui di baci
 Le gote imprima ; e come il braccio annode
 L' uno al braccio dell' altro ; e come insieme
 Passeggino , elevando il molle mento
 E volgendolo in guisa di colomba ;
 E palpinsi e sorridansi e rispondansi
 Con un vezzoso *tu* . Tu fra le dame ,
 Sul nobil arco delle argute lingue

I già pronti a scoccar dardi trattieni,
 S'altra giunge improvviso a cui rivolti
 Pendean di già : tu fai che a lei presente
 Non osin dispiacer le fide amiche :
 Tu le carche farette a miglior tempo
 Di serbar le consigli . Or meco scendi ;
 E i generosi ufici e i cari sensi
 Meco detta al mio eroe ; tal che famoso
 Per entro al suon delle future etadi ,
 E a Pilade s' eguagli e a quel che trasse
 Il buon Tesèo delle Tenarie foci .

Se dai regni che l'alpe o il mar divide
 Dall' Italico lido , in patria or giunse
 Il caro amico , e dai perigli estremi
 Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne
 Lunga stagione i fisici eloquenti ;
 Magnanimo Garzone, andrai tu forse
 Trepido ancora per l' amato capo
 A porger voti sospirando ? Forse
 Con alma dubbia e palpitante i detti
 E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
 Che il giudizio di voi menti sì chiare
 Fra i primi assunse d' Esculapio alunni ?
 O di leni origlieri all' omer lasso
 Porrai sostegno ; e vital sugo ai labbri
 Offrirai di tua mano ? o pur con lieve
 Bisso il madido fronte a lui tergendò ,

E l' aurette agitando, il tardo Sonno
 Inviterai a fomentar con l' ali
 La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
 Lascia che il vulgo di sì tenui cure
 Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
 Rendi l' amico tuo felice appieno.

Sai che fra gli ozi del mattino illustri,
 Del gabinetto al tripode sedendo,
 Grand' arbitro del bello oggi creasti
 Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto
 Basti a darti ragion sulle lor menti
 E sull' opre di loro. Util ciascuno
 A qualch' uso ti fia. Da te mandato
 Con acuto epigramma il tuo poeta
 La mentita virtù trafigger puote
 D' una bella ostinata: e l' elegante
 Tuo dipintor può con lavoro egregio
 Tutti dell' amicizia onde ti vanti
 Compendiar gli uffici in breve carta;
 O se tu vuoi che semplice vi splenda
 Di nuda maestade il tuo gran nome;
 O se in antica lapide imitata
 Inciso il brami; o se in trofeo sublime
 Accumulate a te mirar vi piace
 Le domestiche insegne, indi un liono
 Rampicar furibondo, e quindi l' ale
 Spiegar l' augel che i fulmini ministra;

Qua timpani e vessilli e lance e spade,
 E là scettri e collane e manti e veli
 Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
 Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;
 Or fia tempo d'usarne. Esca, e con essa
 Del caro amico tuo voli alle porte
 Alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
 La tessera beata; e fugga; e torni
 Ratto sull'orme tue, pietoso eroe,
 Che già pago di te ratto a traverso
 E de' trivj e del popolo dilegui.
 Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
 E non senza versar qualche di pianto
 Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
 Seco dicendo: oh ignoto al duro vulgo
 Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
 Facil commercio a noi alme sublimi
 E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
 Che sì grate alternar nobili veci
 A me sia dato! Tale sbadigliando
 Si lascia dalla man lenta cadere
 L'amata carta: e te, la carta, e il nome
 Soavemente in grembo al Sonno obblia.

Tu frattanto colà rapido il corso
 Declinando intraprendi ove la Dama
 Co' labbri desiosi e il premer lungo
 Del ginocchio sollecito, ti spigne

Ad altre opre cortesi. Ella non meno
 All'imperio possente , ai cari moti
 Dell' Amistà risponde. A lei non meno
 Palpita nel bel petto un cor gentile.

Che fa l' amica sua ? Misera ! Jeri
 Qual fosse la cagion fremer fu vista
 Tutta improvviso , ed agitar repente
 Le vaghe membra . Indomito rigore
 Occupolle le cosce ; e strana forza
 Le sospinse le braccia. Illividiro
 I labbri onde l' Amor l' ali rinfresca :
 Enfiò la neve della bella gola ;
 E celato candor dai lini sparsi
 Effuso rilevossi agli occhi altrui.
 Gli Amori si schermiron con la benda ;
 E indietro rifuggironsi le Grazie.
 Invano il cavaliere , invan lo sposo
 Tentò frenarla ; invan le damigelle
 Che su lo sposo e il cavaliere e lei
 Scorrean col guardo , e poi ristrette insieme
 Malignamente sorrideansi in volto.
 Ella truce guatando curvò in arco
 Duro e feroce le gentili schiene ;
 Scalpitò col bel piede ; e ripercosse
 La mille volte ribaciata mano
 Del tavolier nelle dolenti sponde.
 Livida , pesta , scapigliata e scinta

Alfin stancò tutte le forze ; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto .

Nè fra l' intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezioso evento
Tacque ignoto molt' ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi ;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone , a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori
Che dalla maestà degli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi .
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strighe ; or d' ispida virtude
Arma suoi detti ; e furibonda in volto ,
E infiammata negli occhi alto declama ,
Interpreta , ingrandisce i sagri arcani
Degli amorosi gabinetti ; e a un tempo
Odiata e desiata , eccita il riso
Or co' propri misteri , or con gli altrui.
La vide , la notò , sorrise alquanto
La volatile Dea , disse : tu sola
Sai vincere il clamor della mia tromba :
Disse , e in lei si mutò. Prese il ventaglio ,
Prese le tabacchiere , il cocchio ascese ;
E là venne trotando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta. In un momento

Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
 Si raccolgono in lei : ed ella al fine ,
 E ansando e percotendosi , con ambe
 Le mani , le ginocchia , il fatto espone
 E del fatto le origini riposte.
 Riser le Dame allor pronte domane
 A fortuna simil , se mai le vaghe
 Lor fantasie commoverà negato
 Dai mariti compenso a un gioco avverso ,
 O in faccia a lor per deità maggiore
 Negligenza d'amante , o al can diletto
 Nata subita tosse ; e rise ancora
 La tua dama con elle : e in cor dispose
 Di teco visitar l'egra compagna .

Ite al pietoso uficio , itene or dunque :
 Ma lungo consigliar duri tra voi
 Pria che alla meta il vostro cocchio arrive .
 Se visitar , non già veder l'amica
 Forse a voi piace , tacita alle porte
 La volubile rota il corso arresti :
 E il giovanetto messagger salendo
 Per le scale sublimi a lei v'annunzi ,
 Sì che voi non volenti ella non voglia .
 Ma , se vaghezza poi ambo vi prende
 Di spiar chi sia seco , e di turbarle
 L'anima un poco , e ricercarle in volto
 De' suoi casi la serie , il cocchio allora

Entri: e improvviso ne rimbombi e frema
 L' atrio superbo. Egual piacere inonda
 Sempre il cor delle belle o che opportune
 O giungano importune alle lor pari.

Già le fervide amiche ad incontrarse
 Volano impazienti; un petto all' altro
 Già premonsi abbracciando; alto le gote
 D' alterni baci risonar già fanno;
 Già strette per le man co' dotti fianchi
 Ad un tempo amendue cadono a piombo
 Sopra il sofà. Quì l' una un sottil motto
 Vibra al cor dell' amica; e ai casi allude
 Che la Fama narrò: quella repente
 Con un altro l' assale. Una nel viso
 Di bell' ire s' infiamma: e l' altra i vaghi
 Labbri un poco si morde: e cresce intanto
 E quinci ognor più violento e quindi
 Il trepido agitar dei duo ventagli.
 Così, se mai al secol di Turpino
 Di ferrate guerriere un paro illustre
 Si scontravan per via, ciascuna ambiva
 L' altra provar quel che valesse in arme;
 E dopo le accoglienze oneste e belle
 Abbassavan lor lance, e co' cavalli
 Urtavansi feroci; indi infocate
 Di magnanima stizza, i gran tronconi
 Gittavan via dello spezzato cerro,

E correat con le destre agli elsi enormi .
 Ma di lontan per l' alta selva fiera
 Un messagger con clamoroso suono
 Venir s' udiva galoppando; e l' una
 Richiamare a re Carlo, o al campo l' altra
 Del giovane Agramante . Osa tu pure ,
 Osa, invitto Garzone, il ciuffo , e i ricci
 Sì ben finti stamane all' urto esporre
 De' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
 La tua bella invitando, i casi estre mi
 Della pericolosa ira sospendi .

Oh solenne alla patria , oh all' orbe intero,
 Giorno fausto e beato, alfin sorgesti
 Di non più visto in ciel roseo splendore
 A sparger l' orizzonte ! Ecco la sposa
 Di rami eccelsi , l' inclit' alvo al fine
 Sgravò di maschia desiata prole
 La prima volta . Dalle lucid' aure
 Fu il nobile vagito accolto appena ,
 Cbe cento messi a precipizio uscirono
 Con le gambe pesanti e lo spron duro
 Stimolando i cavalli, e il gran convesso
 Dell' etere sonoro alto ferendo
 Di scutiche e di corni : e qual si sparse
 Per le cittadi popolose e diede
 Ai famosi congiunti il lieto annunzio :
 E qual per monti a stento rampicando

Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo, e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di nuovo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallee
Ampie e le marche del gran caso empieò.
Nè le Muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là sulla notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi;
Mentre cadon su lor fendendo il buio
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola:
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febèò,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' divedere in righe, e in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise; altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco

Strinse, dicendo : tu sarai simile

Al tuo gran genitore

.

- „ Già di cocchi frequente il Corso splende ;
 „ E di mille che là volano rote
 „ Rimbombano le vie . Fiero per nova
 „ Scoperta biga il giovane leggiadro ,
 „ Che cesse al carpentier gli aviti campi ,
 „ Là si scorge tra i primi . All' un de' lati
 „ Sdrajasi tutto : e delle stese gambe
 „ La snellezza dispiega . A lui nel seno
 „ La conoscenza del suo merto abbonda ;
 „ E con gentil sorriso arde e balena
 „ Su la vetta del labbro ; o dalle ciglia
 „ Disdegnando , de' cocchi signoreggia
 „ La turba inferior : soave intanto
 „ Egli alza il mento , e il gomito protende ;
 „ E mollemente la man ripiegando ,
 „ I merletti finissimi su l' alto
 „ Petto si ricompon con le due dita .
 „ Quinci vien l' altro che pur oggi al cocchio
 „ Dai casali pervenne , e già s' ascrive
 „ Al concilio de' Numi . Egli oggi impara
 „ A conoscere il vulgo : e già da quello
 „ Mille miglia lontan sente rapirsi
 „ Per lo spazio de cieli . A lui davanti
 „ Ossequiosi cadono i cristalli
 „ De' generosi cocchi oltrepassando ;

„ E il lusingano ancor, perchè sostegno
 „ Sia della pompa loro . Altri ne viene
 „ Che di compro pur or titol si vanta ;
 „ E pur s' affaccia , e pur gli orecchi porge ,
 „ E pur sembragli udir da tutti i labbri
 „ Sonar le glorie sue . Mal abbia il lungo
 „ Delle rote stridore e il calpestio
 „ De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
 „ Che il bel tenor delle bramate voci
 „ Scender non lascia a dilettarli il core .
 „ Di momento in momento il fragor cresce,
 „ E la folla con esso . Ecco le vaghe
 „ A cui gli amanti per lo dì solenne
 „ Mendicarono i cocchi . Ecco le gravi
 „ Matrone che gran tempo arser di zelo
 „ Contro al bel mondo , e dell'ignoto Corso
 „ La scelerata polvere dannaro ;
 „ Ma poi che la vivace amabil prole
 „ Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene ,
 „ Cessero alfine ; e le tornite braccia ,
 „ E del sorgente petto i rugiadosi
 „ Frutti prudentemente al guardo apriro
 „ Dei nipoti di Giano * . Affrettan quindi
 „ Le belle cittadine , ora è più lustri
 „ Note alla Fama , poi che ai tetti loro
 „ Dedussero gli Dei , e sepper meglio ,
 E in più tragico stil dalla teletta

* Si vuole che Giano sia stato il patriarca degli Italiani .

„ Ai loro amici declamar l'istoria
 „ De' rotti amori; ed agitar repente
 „ Con celebrata convulsion la mensa,
 „ Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
 „ Irrequieto sempre or quinci or quindi
 „ Con variata eloquenza esce e saluta:
 „ Convolgonsi le belle: or su l'un fianco,
 „ Or su l'altro si posano, tentennano,
 „ Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
 „ Ricadono pesanti; e la lor voce
 „ Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
 „ Ma ecco alfin che le divine spose
 „ Degl' Italici eroi vengono anch'esse.
 „ Io le conosco ai messagger volanti
 „ Che le annuncian da lungi ed urtan fieri
 „ E rompono la folla; io le conosco
 „ Dalla turba de' servi al vomer tolti,
 „ Perchè oziosi poi di retro pendano
 „ Al carro trionfal con alte braccia.
 „ Male a Giuno ed a Pallade Minerva,
 „ E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
 „ Voi, pettorute Naiadi e Napèe*,
 „ Vane di picciol fonte o d'umil selva
 „ Che agli Egipani** vostri in guardia diede
 „ Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
 „ Vostra frequente inane meraviglia,

* Ninfe silvestri.

** Semidei silvestri.

„ E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
 „ Vi tradiscono, ah! lasse! e rendon vana
 „ La multiplice in fronte ai palafreni
 „ Pendente nappa ch'usurpar tentaste,
 „ E la divisa onde coprìste il mozzo
 „ E il cucinier che la seguace corte
 „ Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
 „ Canuti padri di famiglia soli
 „ Nella muta magion serbati a chiave.
 „ Troppo da voi diverse esse ne vanno
 „ Ritte negli alti cocchi alteramente;
 „ E alla turba volgare che si prostra
 „ Non badan punto: a voi talor si volge
 „ Lor guardo negligente, e par che dica:
 „ Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
 „ Col compagno susurrano ridendo.
 „ Le giovinette madri degli eroi
 „ Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
 „ Un giovinetto eroe o un giovin padre
 D'altri futuri eroi che alla teletta,
 „ Alla mensa, al teatro, al corso, al gioco
 „ Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
 „ S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
 „ A quella che a me diede Apollo, e disse:
 „ Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti,
 „ Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
 „ Del più nobile mondo: ora ne vieni,
 E del rallegiator dell'universo

„ Rallegra or tu la moribonda luce .
 Già tarda alla tua dama ; e già con essa
 „ Precipitosamente al Corso arrivi .
 „ Il memore cocchier serbi quel loco
 „ Che voi dianzi sceglieste ; e voi non osi
 Tra le ignobili rote al vulgo esporre
 Se star fermi a voi piace : ed oltre scorra
 Se di scorrer v' aggrada ; e ai guardi altrui
 Spiegar gioie novelle , e nuove paci
 Che la pubblica fama ignori ancora .
 Nè conteso a te fia per brevi istanti
 Uscir del cocchio : e sfolgorando intorno ,
 Qual da repente spalancata nube ,
 Tutti scoprir di tua bellezza i rai
 Nel tergo , nelle gambe e nel sembiante
 Simile a un Dio ; poi che a te , non meno
 Che all' altro Semideo , Venere diede
 E zazzera leggiadra e porporino
 Splendor di gioventù , quando stamane
 Allo specchio sedesti . Ecco son pronti
 Al tuo scendere i servi . Un salto ancora
 Spicca e rassetta gl' increspati panni ,
 „ E le trine sul petto : un po' t' inchina :
 Ai lucidi calzari un guardo volgi :
 „ Ergiti , e marcia dimenando il fianco .
 O il Corso misurar potrai soletto
 Se passeggiar tu brami : o tu potrai
 „ Dell' altrui dame avvicinarli al cocchio ;

„ E inerpicarti , ed introdurvi il capo
 „ E le spalle e le braccia e mezzo ancora
 Dentro versarte . Ivi salir tant' alto
 „ Fa le tue risa , che da lunge le oda
 „ La tua dama , e si turbi ed interrompa
 „ Il celiar degli eroi che accorser tosto
 Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
 Che solinga rimase . O sommi Numi ,
 „ Suspendete la Notte : e i fatti egregi
 „ Del mio giovin Signor splendor lasciate
 „ Al chiaro giorno . Ma la Notte segue
 „ Sue leggi inviolabili , e declina
 „ Con tacit' ombra sopra l' emispero ;
 „ E il rugiadoso piè lenta movendo
 „ Rimescola i color varj infiniti ,
 E via gli sgombra con l' immenso lembo
 „ Di cosa in cosa ; e suora della Morte
 „ Un aspetto indistinto , un solo volto
 „ Al suolo , ai vegetanti , agli animali ,
 „ Ai grandi ed alla plebe equa permette ;
 E i nudi insieme e li dipinti visi
 „ Delle belle confonde , e i cenci e l' oro ;
 „ Nè veder mi concede all' aere cieco
 „ Qual de' cocchi si parta o qual rimanga
 „ Solo all' ombre segrete : e a me di mano
 Tolto il pennello , il mio Signore avvolge ,
 „ Per entro al tenebroso umido velo .



LA NOTTE



Nè tu contenderai , benigna Notte ,
Che il mio Giovine illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli ,
Sola , squallida , mesta alto sedevi
Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno ,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antichi seminate al piede :
E ùpupe e guffi e mostri avversi al Sole
Svolazzavan per essa , e con ferali
Stridi portavan miserandi auguri ;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco :
E al sospettoso adultero che lento
Col cappel sulle ciglia , e tutto avvolto
Nel mantel se ne già con l'armi ascose ,
Colpieno il core e lo strigean d'affanno.

E fama è ancor che pallide fantasime
 Lungo le mura dei deserti tetti
 Spargean lungo acutissimo lamento,
 Cui di lontan per entro al vasto buio
 I cani rispondevano ululando.

Tal fosti, o Notte, allor che gl' inclit' avi,
 Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
 Eran duri ed alpestri, e con l' occaso
 Cadean dopo lor cene al Sonno in preda;
 Fin che l'Aurora sbadigliante ancora
 Li richiamasse a vigilar su l'opre
 De i per novo cammin guidati rivi,
 E su i campi nascenti, onde poi grandi
 Furo i nepoti e le cittadi e i regni.

Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
 Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj
 Che trionfanti per la notte scorrono,
 Per la notte che sacra è al mio Signore.
 Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
 Di nova luce. Le nimiche tenebre
 Fuggono riversate; e l'ali spandono
 Sopra i covili ove le fere e gli uomini
 Dalla fatica condannati dormono.
 Stupefatta la Notte intorno vedesi
 Riverberar più che dinanzi al Sole
 Auree cornici; e di cristalli e spegli
 Pareti adorne, e vestimenti varj

E bianche braccia e pupillette mobili
 E tabacchiere preziose e fulgide
 Fibbie ed anella e mille cose e mille.
 Così l'eterno Caos, allor che Amore
 Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale,
 Sentì il generator moto crearse,
 Sentì schiuder la luce; e se medesimo
 Vide maravigliando, e tanti aprirse
 Tesori di natura entro al suo grembo.

O de' miei studi generoso Alunno,
 Tu seconda me dunque or ch'io t'invito
 Glorie novelle ad acquistar là dove
 O la veglia frequente o l'ampia scena
 I grandi eguali tuoi, degna degli avi
 E dei titoli loro e di lor sorte
 E dei pubblici voti ultima cura,
 Dopo le tavolette e dopo i prandi
 E dopo i corsi clamorosi occùpa.

Ma dove ah! dove senza me t'aggiri,
 Lasso! da poi che in compagnia del Sole
 T'involasti pur dianzi agli occhi miei?
 Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
 Dai nocenti vapor ch'Espero mena
 Tetto arcano e solingo; o di qual via
 L'ombre ignoto trascorri ove la plebe,
 Affrettando, tenton s'urta e confonde?

Aimè! Tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio

Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
 Incontrò violento: e qual dei duo
 Retroceder convenga, e qual star forte
 Disputano gli aurighi alto gridando.
 Sdegnata, egregio Garzon, sdegnata d'alzare
 Fra il rauco suon di Stentori plebei
 Tu' amabil voce; e taciturno aspetta
 Sia che all'un piaccia riversar dal carro
 Lo suo rivale, o riversato anch'esso
 Perigliar tra le ruote; e te per l'alto
 Dello infranto cristal mandar carpone.
 Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
 Pago sen fugge o d'un resistere breve:
 Alfin libero andrai. Tu non per tanto
 Doman chiedi vendetta; alto sonare
 Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi,
 E i tribunali minimi e i supremi
 Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
 Del grave caso; e per un anno almeno
 Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
 E del cocchiere. Di sì fatte cose
 Voi, progenie d'eroi, famosi andate
 Nelle bocche degli uomini gran tempo.
 Forse indiscreto parlator trattiene
 Te con la dama tua nel vuoto Corso.
 Forse a nova con lei gara d'ingegno
 Tu mal cauto venisti: e già la bella

Teco del lungo repugnar s' adira ;
 Già la man che tu baci arretra e tenta
 Liberar dalla tua ; e già minaccia
 Ricovrarsi al suo tetto , e quivi sola
 Involarse ad ognuno infin che il Sonno
 Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni .

In van chiedi mercè; di mente in vano
 A lei te stesso sconsigliata incolpi .
 Ella niega placarse : il cocchio freme
 Dell' alterno clamore : il cocchio intanto
 Giace immobil fra l' ombre ; e voi sue care
 Gemme il bel mondo impaziente aspetta.
 Ode il cocchiere al fin d' ambe le voci
 Un comando indistinto ; e bestemmiando
 Sferza i corsieri , e via precipitando
 Ambo vi porta , e mal sa dove ancora .

Folle ! di che temi ? Sperdano i venti
 Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
 Fra l' amico tacer del vuoto Corso
 Lieto si stà la fresca ora godendo
 Che dal monte lontan spira e consola .
 Siede al fianco di lui lieta non meno
 L' altrui cara consorte . Amor nasconde
 La incauta face, e il fiero dardo alzando
 Allontana i maligni. O Nume invitto,
 Non sospettar di me ; ch' io già non vegno
 Invido esplorator , ma fido amico
 Della coppia beata a cui tu vegli .

E tu , Signor, tronca gl' indugi. Assai
 Fur gioconde quest' ombre allor che prima
 Nacque il vago desio che te congiunse
 All' altrui cara sposa , or son due lune .
 Ecco il tedio alla fin serpe tra i vostri
 Così lunghi ritiri : e tempo è omai
 Che in più degno di te pubblico agone
 Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
 Che col carro stellato alta sen vola
 Per l' eterea campagna ; e a te col dito
 Mostra Teseo nel ciel, mostra Polluce ,
 Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
 Che per mille d' onore ardenti prove
 Colà fra gli astri a sfolgorar saliro .
 Svegliati a grandi esempi , e meco affretta .

Loco è, ben sai , nella Città famoso ,
 Che splendida matrona apre a notturno
 Concilio de' tuoi pari , a cui la vita
 Fora senza di ciò mal grata e vile .
 Ivi le belle e di feconda prole
 Inclite madri ad obliar sen vanno
 Fra la sorte del gioco i tristi eventi
 Della sorte d' Amore onde fu il giorno
 Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
 Avole auguste e i genitor leggiadri
 De' già celebri eroi, il senso e l' onta
 Volgon degli anni a rintuzzar fra l' ire
 Magnanime del gioco. Ivi la turba

Della feroce gioventù divina
 Scende a pugnar con le mirabil' arme
 Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
 Di bei modi del dir stamane appresi;
 Mentre la Vanità fra il dubbio marte
 Nobil furor ne' forti petti inspira;
 Ei con vario destin dando e togliendo
 Le combattute palme, alto abbandona
 I leggeri vessilli all'aure in preda.

Ecco che già di cento faci e cento
 Gran palazzo rifulge. Multiforme
 Popol di servi baldanzosamente
 Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
 Di rote, di flagelli e di cavalli
 Che vengono, che vanno; e stridi e fischi
 Di gente che domandan, che rispondono,
 Assordan l'aria all'alte mura intorno.
 Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
 La dama e il cavalier dolci mie cure,
 Primo di carri guidator, quà volgi;
 E fra denso di rote arduo cammino,
 Con olimpica man splendi; e d'un corso
 Subentrando i grand' atrj addietro lascia
 Qual pria le porte ad occupar tendea.
 Quasi a propria virtù, plauda al gran fatto
 Il generoso eroe, plauda la bella
 Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
 Delle dive rivali; e novi al petto

Sente nascer per te teneri orgogli.

Ma il bel carro s'arresta; e a te la dama,

A te prima di lei sceso d'un salto,

Affidata, o Signor, lieve balzando

Col sonante calcagno il suol percote.

Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde

Sopra l'ara de' Numi ad arder nato

Il tesoro dell'api: e a lei da tergo

Pronta di servi mano a terra proni

Lo smisurato lembo alto sospenda;

Somma felicità che lei separa

Dalle ricche viventi a cui per anco

Misere! su la via l'estrema veste

Per la polvere sibila strisciando.

Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti

Dianzi forse agitò, tu chino e grave

A lei porgi la destra, e seco innoltra

Quale Ibero amador quando, raccolta

Dall'un lato la cappa, contegnoso

Scorge l'amanza a diportarse al vallo

Dove il tauro abbassando i corni irati

Balza gli uomini in alto; o gemer s'ode

Crepitante Giudeo per entro al foco.

Ma no; chè l'amorosa onda pacata

Oggi siede per voi: e quanto è duopo

A vagarvi il Piacer, solo la increspa

Una lieve aleggiando aura soave.

Snello adunque e vivace offri alla bella

Mollemente piegato il destro braccio :
 Ella la manca v' inserisca : premi
 Tu col gomito un poco : un poco anch' ella
 Ti risponda premendo ; e alla tua lena
 Dolce peso a portar tutta si doni ,
 Mentre lieti celiando a brevi salti
 Su per l'agili scale ambo affrettate .

Oh come al tuo venir gli archi e le volte
 De' gran titoli tuoi forte rimbombano !
 Come a quel suon volubili le porte
 Cedono spalancate ; ed a quel suono
 Degna superbia in cor ti bolle ; e face
 L' anima eccelsa rigonfiar più vasta !
 Entra in tal forma ; e del tuo grande ingombra
 Gli spazi fortunati . Ecco di stanze
 Ordin lungo a voi s' apre . Altra di servi
 Infimo gregge alberga , ove tra lampi
 Di molteplici lume or vivo or spento ,
 E fra sempre incostanti ombre schiamazza
 Il sermon patrio e la facezia e il riso
 Dell' energica plebe . Altra di vaghi
 Zizzeruti donzelli è certa sede ,
 Ove accento stranier misto al natio
 Molle susurra : e s' apparecchia intanto
 Copia di carte e multiforme avorio ;
 Arme l' uno alla pugna , indice l' altro
 D' alti cimenti e di vittorie illustri .

Al fin più interna , e di gran luce e d' oro

E di ricchi tappeti aula superba
 Stà servata per voi, prole de' Numi.
 Io di razza mortale ignoto vate
 Come ardirò di penetrar fra i cori
 De' Semidei, nello cui sangue in vano
 Gocciola impura cercherà con vetro
 Indagator colui che vide a nuoto *
 Per l' onda genitale il picciol uomo?
 Qui tra i servi m'arresto, e qui da loro
 Nuove del mio Signor virtudi ascose
 Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
 Invisibil Camena; e me rapisci
 Invisibil con te fra li negati
 Ad ogn'altro profano aditi sacri.

Già il nobile de' seggi ordine augusto
 Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
 E fra quelli eminente i fianchi estende
 Il grave Canapè. Sola da un lato
 La matrona del loco ivi s'appoggia;
 E con la man che lungo il grembo cade
 Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
 Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
 E le gravi per molto adipe dame,
 Che a passi velocissimi s'affrettano
 Nel gran consesso. I cavalieri egregi
 Lor camminano a lato: ed elle, intorno
 Alla sedia maggior vortice fatto

* Levenoechio.

Di sè medesme, con sommessa voce
 Brevi note bisbigliano; e dileguansi,
 Dissimulando, fra le sedie umili .

Un tempo il Canapè nido giocondo
 Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
 Abitar gli fu grato ed i tranquilli
 Del palagio recessi. Amor primiero
 Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
 Dono alle amiche mie far d' un bel seggio
 Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia
 Così, qualor degl' importuni altronde
 Volga la turba, sederan gli amanti
 L'uno a lato dell' altro, ed io con loro.
 Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
 Aprì volando impaziente all'opra .
 Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
 Di tavole contesto e molli cigne
 A reggerlo vi dà vaghe colonne
 Che del silvestre Pane i piè leggeri
 Imitano scendendo: al dorso poi
 V' alza patulo appoggio; e il volge ai lati
 Come far soglion flessuosi acanti
 O ricche corna d' Arcade montone.
 Indi, predando alle vaganti aurette
 L'ali e le piume, le condensa e chiude
 In tumido cuscin che tutta ingombri
 La macchina elegante; e al fin l'adorna
 Di molli sete e di vernici e d'oro .

Quanto il dono d'Amor piacque alle belle !
 Quanti pensier lor balenaro in mente !
 Tutte il chiesero a gara : ognuna il volle
 Nelle stanze più interne : applause ognuna
 Alla innata energia del vago arnese
 Mal repugnante e mal cedente insieme
 Sotto ai mobili fianchi . Ivi sedendo
 Si ritrasser le amiche ; e dallo sguardo
 De' maligni lontane , a i fidi orecchi
 Si mormoraro i delicati arcani .
 Ivi la coppia degli amanti a lato
 Dell' arbitra sagace o i nodi strinse ,
 O calmò l'ira e nuove leggi apprese .
 Ivi sovente l'amador faceto
 Raro volume all' altrui cara sposa
 Lesse spiegando , e con sorrisi arguti
 Lepida imago fe' notar tra i fogli .
 Il fortunato seggio invidia mosse
 Delle sedie minori al popol vario :
 E fama è che talora invidia mosse
 Anco ai talami stessi . Ah ! perchè mai
 Vinto da insana ambizione uscìo
 Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
 Delle veglie solenni ? Avvi due Genj
 Fastidiosi e tristi a cui dier vita
 L' Ozio e la Vanità ; che noti al nome
 Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
 Gli alti palagi e le vigilie illustri

Della stirpe de' Numi . Un fra le mani
 Porta verga fatale onde sospende
 Ne' miseri percossi ogni lor voglia ;
 E di macchine al par che l' arte inventi
 Modera l' alme a suo talento e guida :
 L' altro piove dagli occhi atro vapore ,
 E dalla bocca sbadigliante esala
 Alito lungo che semblante ai pigri
 Soffi dell' Austro si dilata e volve ,
 E d' inane torpor le menti occùpa .
 Questa del Canapè coppia infelice
 Allor prese l' imperio , e i risi e i giochi
 Ed Amor ne sospinse ; e trono il fece
 Ove le madri delle madri eccelse
 De' primi eroi esercitan lor tosse ;
 Ove l' inclite mogli a cui beata
 Rendon la vita titoli distinti ,
 Sbadigliano distinte . Ah ! fuggi , ah ! fuggi ,
 Signor , dal tetro influsso ; e là fra i seggi
 Delle più miti Dee quindi remoto ,
 Con l' alma gioventù scherza e t' allegra .
 Quanta folla d' eroi ! Tu , che modello
 D' ogni nobil virtù , d' ogn' atto egregio
 Esser dei fra' tuoi pari , i pari tuoi
 A conoscere apprendi ; e in te raccogli
 Quanto di bello e glorioso e grande
 Sparse in cento di loro arte o natura .
 Altri di lor nella carriera illustre

Stampa i primi vestigi; altri gran parte
 Di via già corse; altri alla meta è giunto.
 In vano il vulgo temerario agli uni
 Di fanciulli dà nome; e quelli adulti .
 Questi omai vegli di chiamare ardisce:
 Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
 Ognun giudica e libra; ognun del pari
 L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
 Non simili tra lor, che ognun sua cura
 Ha fra l'altre diletta onde più brilli .

Questi or esce di là dove ne' trivi
 Si ministran bevande, ozio e novelle.
 Ei v' andò mattutin , partinne al pranzo,
 Vi tornò fino a notte : e già sei lustri
 Volgon da poi che il bel tenor di vita
 Giovinetto intraprese . Ah ! chi di lui
 Può sedendo trovar più grati sonni,
 O più lunghi sbadigli o più fiate
 D'atro rapè solleticar le nari
 O a voce popolare orecchio e fede
 Prestar più ingordo e declamar più forte ?
 Quegli è l'almo garzon che con maestri
 Dalla scutica sua moti di braccio
 Desta sibili egregi ; e l'ore illustra
 L'aere agitando delle sale immense
 Onde i prischi trofei pendono e gli avi .
 L'altro è l'eroe che dalla guancia enfiata
 E da torto oricalco ai trivi annunzia

Suo talento immortal, qualor dall'alto
 De' famosi palagi emula il suono
 Di messenger che frettoloso arrive.
 Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
 Cinto spedita, e con le gambe assortite
 In ampio cuoio, cavalcando ai campi
 Rapisce il cocchio ove la dama è assisa
 E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
 Vuoi su lucido carro in dì solenne
 Gir trionfando al Corso? Ecco quell'uno
 Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
 E ferri e sete e carpentieri e fabbri
 A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
 È noto ei pure. Il Calabro di feudi
 E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
 Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
 Gran nipoti Romani a lui sovente
 Ne commetton la cura: ed ei sen vola
 D'una in altra officina in fin che sorga
 Auspice lui la fortunata mole;
 Poi di tele ricinta e contro all'onte
 Della pioggia e del sol ben forte armata,
 Mille e più passi l'accompagna ei stesso
 Fuor delle mura, e con soave sguardo
 La segue ancor sin che la via declini.
 Or non conosci del figliuol di Maia
 Il più celebre alunno al cui consiglio
 Nel gran dubbio de' casi ogn'altro cede,

Sia che dadi versati o pezzi eretti
 O giacenti pedine o brevi o grandi
 Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
 Le stupide emicranie o l'aspre tossi
 Molce, giocando, alle canute dame:
 Ei, già tolte le mense, i nati or ora
 Giochi alle belle declinanti insegna.
 Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
 Schiera d'eroi che nobil estro infiamma
 D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna
 Vincasi e domi; e del soave amico
 Nobil parte de' campi all'altro ceda.

Vedi giugner colui che di cavalli
 Invitto domator divide il giorno
 Fra i cavalli e la dama? Or della dama
 La man tiepida preme: or de' cavalli
 Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
 Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
 Aimè misera lei quando s'indice
 Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;
 E per monti inaccessi e valli orrende
 Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
 Ma lei beata poi quand'ei sen torna
 Sparso di limo, e novo fasto adduce
 Di frementi corsieri; e gli avi loro
 E i costumi e le patrie a lei soletta
 Molte lune ripete! Or mira un altro,
 Di cui più diligente o più costante

Non fu mai damigella o a tesser nodi
 O d' aurei drappi a separar lo stame.
 A lui turgide ancora ambo le tasche
 Son d' ascose materie. Eran già queste
 Prezioso tappeto in cui distinti
 D' oro e lucide lane i casi apparvero
 D' Ilio infelice: e il cavalier sedendo
 Nel gabinetto della dama, ormai
 Con ostinata man tutte divise
 In fili minutissimi le genti
 D' Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
 Della Greca rapita; e poi l' eroe
 Pur giunto al fin di sua decenne impresa
 Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi.
 Ve' chi sa ben come si deggia a punto
 Fausto di nozze o pur d' estremi fati
 Miserabile annuncio in carta esporre.
 Lui, scapigliati e torbidi la mente
 Per la gran doglia, a consultar sen vanno
 I novi eredi: nè già mai fur viste
 Tante vicino alla Cumea caverna
 Foglie volar d' oracoli notate,
 Quanti avvisi ei raccolse i quali un giorno
 Per gran pubblico ben serbati fièno.

Ma chi l' opre diverse o i varj ingegni
 Tutti esprimer potria, poi che le stanze
 Folte già son di cavalieri e dame?
 Tu per quelle t' avvolgi ardito e baldo:

Vanne , torna , t' assidi , ergiti , cedi ,
Premi , chiedi perdono , odi , domanda ,
Sfuggi , accenna , schiamazza , entra e ti meschi
Ai divini drappelli ; e a un puntoempiendo
Ogni cosa di te , mira ed apprendi.
Là i vezzosi d' Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all' orecchio , e ridon forte
E saltellando batton palme a palme ;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali , o che gli assorba
Delle dive lor pari entro alla luce .
Qui gli antiqui d' Amor noti campioni
Con voci esili e dall' ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende .
Indi gl' imberbi eroi , cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur ieri ,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che ai risi loro
Alza scoppi di risa , e il nudo spande
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo . Indi gli adulti ,
Alla cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier , scherzan vicini
Alla sposa novella ; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s' intrichi
L' alma inesperta e il timido pudore .

Folli! Che ai detti loro ella va incontro
 Valorosa così come una madre
 Di dieci eroi. V' ha in altra parte assiso
 Chi di lieti racconti o pur di fole
 Non ascoltate mai raro promette
 Alle dame trastullo; e ride e narra
 E ride ancor, ben che alle Dame intanto
 Sul bell' arco de' labbri aleggi e penda
 Non voluto sbadiglio: e v' ha chi altronde
 Con fortunato studio in novi sensi
 Le parole converte; e in simil suoni
 Pronto a colpir divinamente scherza.
 Alto al genio di lui plaude il ventaglio
 Delle pingui matrone a cui la voce
 Di vernacolo accento anco risponde;
 Ma le giovani madri al latte avvezze
 Di più gravi dottrine, il sottil naso
 Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
 Sembran chieder pietade ai belli spirti
 Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
 D'erudita effemeride distilla
 Volatile scienza entro alla mente.
 Altri altrove pugnando audace innalza
 Sopra d'ogn'altro il palafren ch'ei sale,
 O il poeta o il cantor che lieti ei rende
 Delle sue mense. Altri dà vanto all' elso
 Lucido e bello della spada ond'egli
 Solo e per casi non più visti, al fine

Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
 Altri grave nel volto ad altri espone
 Qual per l' appunto a gran convito apparve
 Ordin di cibi: ed altri stupefatto
 Con profondo pensier, con alte dita
 Conta di quanti tavolieri a punto
 Grande insolita veglia andò superba.
 Un fra l' indice e il medio inflessi alquanto,
 Molle ridendo, al suo vicin la gota
 Preme furtivo; e l' un da tergo all' altro
 Il pendente cappel dal braccio invola;
 E del felice colpo a sè dà plauso.

Ma d' ogni lato i pronti servi intanto
 E luci e tavolieri e seggi e carte,
 Suppellettile augusta, entran portando.
 Un sordo stropicciar di mossi scanni,
 Un cigolio di tavole spiegate
 Odo vagar fra le sonanti risa
 Di giovani festivi e fra le acute
 Voci di dame cicalanti a un tempo,
 Qual dintorno a selvaggio antico moro
 Sull' imbrunir del dì garrulo stormo
 Di frascheggianti passere novelle.

Sola in tanto rumor tacita siede
 La matrona del loco: e chino il fronte
 E increspate le ciglia, i sommi labbri
 Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiero

Macchinando tra sè . Medita certo
Come al candor , come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman dai chiostri ove il sermon d' Italia
Pur giunse ad obliar , meglio erudita
Delle Galliche grazie . Oh qual dimane
Nei genitor , ne' convitati a mensa
Ben cicalando ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera !
Errai . Nel suo pensier volge di cose
L' alta madre d' eroi mole più grande :
E nel dubbio crudel col guardo invoca
Delle amiche l' aita ; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio .
Qual mai del gioco ai tavolier diversi
Ordin porrà che delle dive accolte
Nulla obliata si dispetti , e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte ?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore ai genj eccelsi
Assegnerà conforme ; ond' altri poi
Non isbadigli lungamente , e pianga
Le mal gittate ore notturne , e lei
Dello infelice oro perduto incolpi ?
Qual paro e quale al tavolier medesimo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga ;
Sì che già mai per miserabil caso

La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta: e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperienza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
Della stanza nell'angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei ben che nascenti a pena
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'anime latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè della bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie che nel gioco accense

Fien , con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate .

Già per l' aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell' Esperia sono
Gloria somma o speranza . Ove di quattro
Un drappel si raccoglie ; dove un altro
Di tre soltanto . Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge :
Qui di pochi e di brevi . Altri combatte ;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
Della instabil fortuna , e i tratti egregi
Del sapere o dell' arte . In fronte a tutti
Grave regna il consiglio : e li circonda
Maestoso silenzio . Erran sul campo
Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto
Dopo i miseri casi . Erran sul campo
Lucide tabacchiere . Indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne : e spesso volge
I destini del gioco e della veglia .
Un atomo di polve . Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte : ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta . In vano il guardo
D' esperto cavalier che già su lei

Medita nel suo cor future imprese ,
 Le domina dall' alto i pregi ascosi :
 E in van d' un altro timidetto ancora
 Il pertinace piè l' estrema punta
 Del bel piè le sospigne . Ella non sente
 O non vede o non cura . Entro a que' fogli
 Ch' ella con man sì lieve ordina o turba ,
 Delle pompe muliebri a lei concesse
 Or s' agita la sorte . Ivi è raccolto
 Il suo cor , la sua mente . Amor sorride ;
 E luogo e tempo a vendicarsi aspetta .

Chi la vasta quiete osa da un lato
 Romper con voci successive or aspre
 Or molli or alte ora profonde , sempre
 Con tenore ostinato al par di secchi
 Che scendano e ritornino piagnenti
 Dal cupo alveo dell' onda ; o al par di rote
 Che sotto al carro pesante per lunga
 Odansi strada scricchiolar lontano ?
 L' ampia tavola è questa a cui s' aduna
 Quanto mai per aspetto e per maturo
 Senno il nobil concilio ha di più grave ,
 O fra le dive socere o fra i nonni
 O fra i celibi già da molti lustri
 Memorati nel mondo . In sul tappeto *
 Sorge grand' urna che poi scossa in volta
 La dovizia de' numeri comparte

* Giuoco usato in Lombardia .

Fra i giocator cui numerata è innanzi
 D'immagini diverse alma vaghezza .
 Qual finge il vecchio che con man la negra
 Sopra le grandi porporine brache
 Veste raccoglie , e rubicondo il naso
 Di grave stizza alto minaccia e grida
 L'aguzza barba dimenando . Quale
 Finge colui che con la gobba enorme
 E il naso enorme e la forchetta enorme
 Le cadenti lasagne avido ingoia .
 Quale il multicolor Zanni leggiadro
 Che col pugno posato al fesso legno
 Sovra la punta dell' un piè s'innoltra ,
 E la succinta natica rotando
 Altrui volge faceto il nero ceffo .
 Nè d'animali ancor copia vi manca ,
 O al par d'umana creatura l'orso
 Ritto in due piedi , o il micio o la ridente
 Simia o il caro asinello onde a sè grato
 E giocatrici e giocator fan specchio .

Signor, che fai ? Così dell' opre altrui
 Inoperoso spettator non vedi
 Già la sacra del gioco ara disposta
 A te pur anco ? E nell' aurato bronzo
 Che d'Attiche colonne il grande imita,
 I lumi sfavillanti a cui nel mezzo
 Lusingando gli eroi sorge di carte
 Elegante congerie intatta ancora ?

Ecco s' asside la tua dama e freme
Omai di tua lentezza ; eccone un' altra,
Ecco l' eterno cavalier con lei
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te ; e te coi guardi ,
Te con le palme desiando affretta .
Questi , or volgon tre lustri , a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
Della sua dama al fianco . A lei l' intero
Giorno il vide vicino , a lei la notte
Innoltrata d' assai . Varia tra loro
Fu la sorte d' Amor ; mille le guerre ,
Mille le paci , mille i furibondi
Scapigliati congedi e mille i dolce
Palpitanti ritorni ; al caro sposo
Noti non sol , ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella . Al fine Amore
Dopo tanti travagli a lor nel grembo
Molle sonno chiedea ; quand' ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando : e della dama un poco
Dove il ciglio ha confin riga la guancia
Con la cima dell' ale ; all' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser dipoi l' aure superbe .
Al fischiar del gran volo , ai dolci lai
Degli amanti sferzati , Amor si scosse ;
Il nemico senti , l' armi raccolse ,

A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà gridan gli amanti: or se tu parti
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desiàrne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
Delle carte che Felsina colora
Tolse dalla faretra, e questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli con diurna mano
E notturna trattati anco d'Amore
Sensi spirano e moti. Ah, se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual della dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvìa
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge; ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto
Fa irrequieto scricchiolar la sedia;
E male e violento aduna, e male
Mesce i discordi delle carte semi
Onde poi l'alta giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugno e sferza

Con atroce implacabile ironia
 Cara alle belle multilustri . Or ecco
 Sorger fieri dispetti , acerbe voglie ,
 Lungo aggrottar di ciglia e per più giorni
 Alla veglia , al teatro , al corso , in cocchio
 Trasferito silenzio . Al fin chiamato
 Un per gran senno e per veduti casi
 Nestore tra gli eroi famoso e chiaro ,
 Rompe il tenor delle ostinate menti
 Con mirabil di mente arduo consiglio .
 Così ad onta del tempo or lieta or mesta
 L' alma coppia d' amarsi anco si finge ;
 Così gusta la vita . Egual ventura
 T' è serbata , o Signor , se ardirà mai ,
 Ch' io non credo però , l' alato veglio
 Smovere alcun de' preziosi avori
 Onor de' risi tuoi ; sì che le labbra
 Si ripieghino a dentro e il gentil mento
 Oltre i confin della bellezza ecceda .

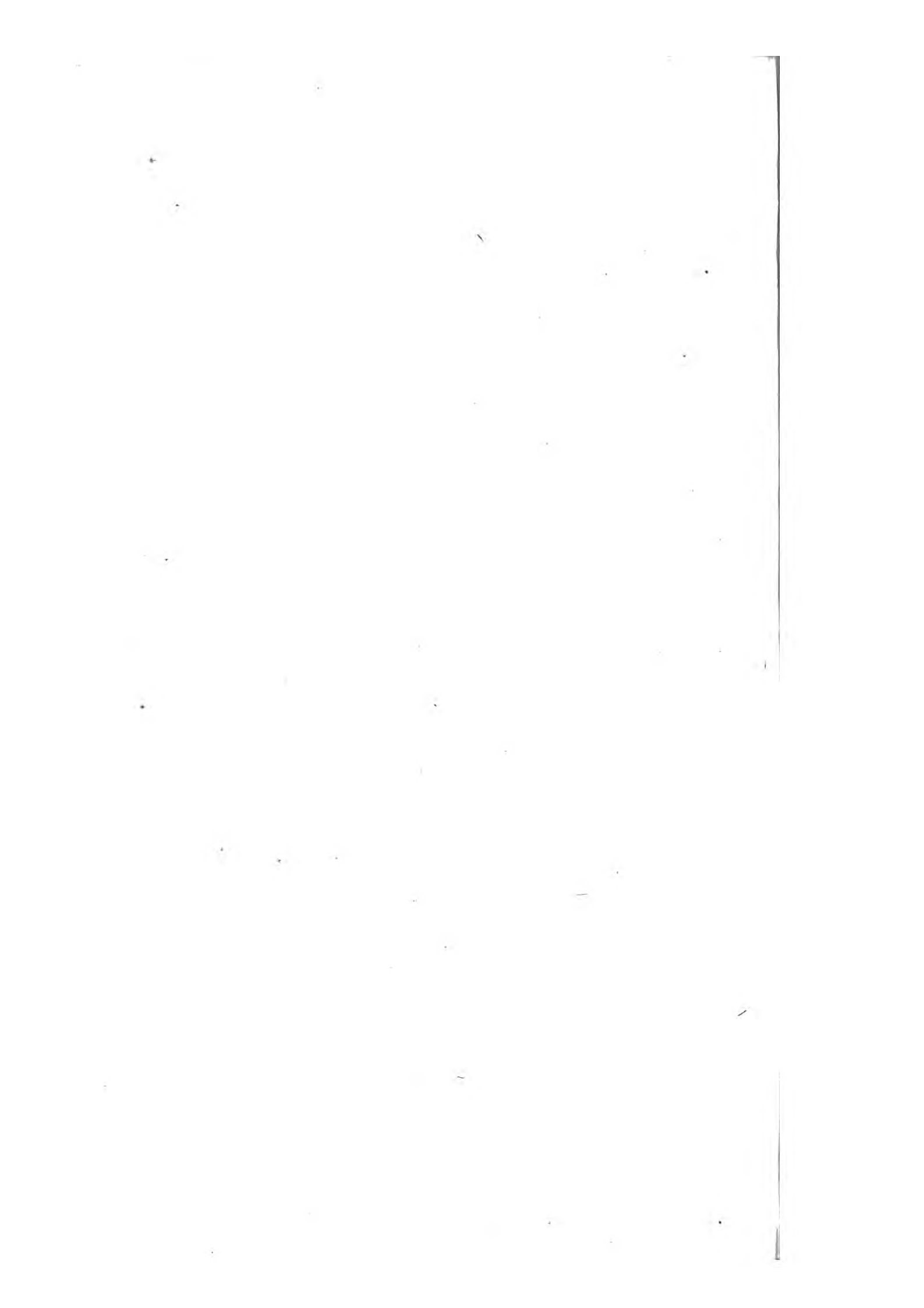
Ma d' ambrosia e di nettare gelato
 Anco ai vostri palati almo conforto,
 Terrestri Deitadi , ecco sen viene ;
 E cento Ganimedi , in vaga pompa
 E di vesti e di crin , lucide tazze
 Ne recan taciturni ; e con leggiadro
 E rispettoso inchin tutte spiegando
 Dell' omero virile e de' be' fianchi
 Le rare forme , lusingar son osi

Delle Cinzie terrene i guardi obliqui.
 Mira, o Signor, che alla tua dama un d'essi
 Lene s'accosta, e con sommessa voce
 E mozzicando le parole alquanto
 Onde pur sempre al suo Signor somigli,
 A lei di gel voluttuoso annuncia
 Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
 La fragola gentil che di lontano
 Pur col soave odor tradì sè stessa;
 V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
 V'è con largo tesor culto fra noi
 Pomo stranier che coronato usurpa *
 Loco ai pomi natii; v'è le due brune
 Odrose bevande che pur dianzi
 Di scoppiato vulcan simili al corso,
 Fumanti ardenti torbide spumose
 Innondavan le tazze; ed or congeste
 Sono in rigidi conì a fieder pronte
 Di contraria dolcezza i sensi altrui.
 Sorgi tu dunque, e alla tua dama intendi
 A porger di tua man scelto fra molti
 Il sapor più gradito. I suoi desiri
 Ella scopre a te solo: e mal gradito
 O mal lodato almen giugne il diletto
 Quando al senso di lei per te non giunge.
 Ma pria toglì di tasca intatto ancora
 Candidissimo lin che sul bel grembo

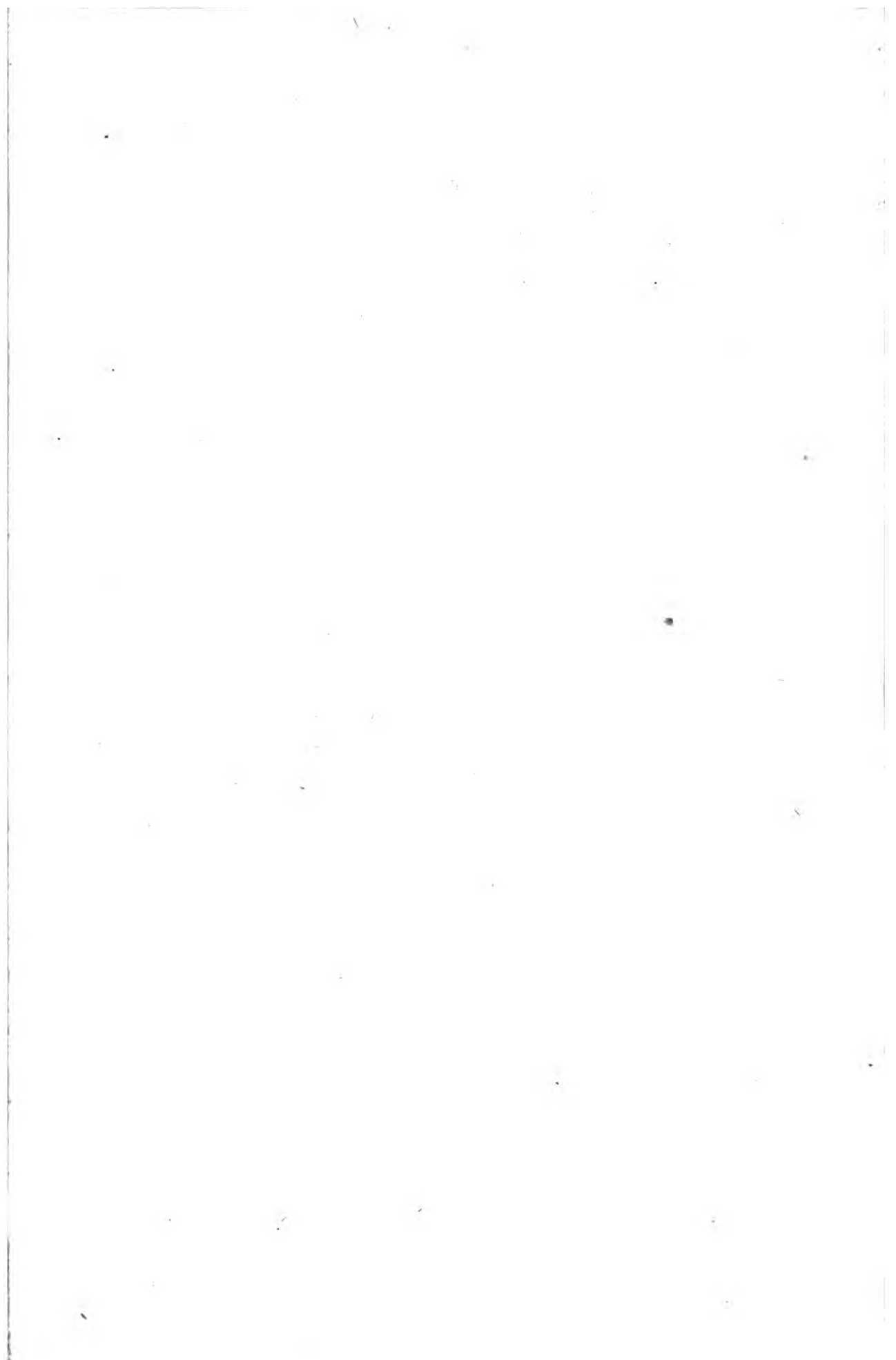
* L'Ananas.

Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata . Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori dello stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo e che già mai
Da poetica man tocchi non furo .
Ma di sì crasso error , di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita ; e sorgere quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora .

F I N E .







~~UNS 167 c. 13~~



Vet. Stat. IV B.48

